



Romolo Murri

Cavour



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Cavour

AUTORE: Murri, Romolo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Cavour / Romolo Murri. - Roma : A. F.
Formiggini, 1926. - 87 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 luglio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

| | |
|-------------------|----|
| I..... | 6 |
| II..... | 11 |
| III..... | 16 |
| IV..... | 21 |
| V..... | 27 |
| VI..... | 31 |
| VII..... | 39 |
| VIII..... | 45 |
| IX..... | 49 |
| X..... | 55 |
| XI..... | 60 |
| XII..... | 67 |
| BIBLIOGRAFIA..... | 75 |

ROMOLO MURRI

CAVOUR

I.

Si può dire, invertendo una frase celebre, che quando Cavour si mise all'opera, gli italiani erano fatti, ma mancava ancora di fare l'Italia. C'erano già, cioè, una coscienza nazionale, una diffusa e profonda irrequietezza contro gli antichi regimi, giovani e uomini, in ogni parte del paese, risoluti a fare quanto era da essi, per la conquista dell'unità politica, una vasta cospirazione di sforzi, che rompeva di quando in quando qua e là l'ordine costituito e ne minava coraggiosamente le basi.

Questo lavoro profondo di ricostituzione della coscienza nazionale italiana, al quale dà il primo impulso la rivoluzione francese, che le vicende dell'Italia sotto Napoleone I avvivano e che, dopo il ritorno all'antico, incomincia a concretarsi nelle congiure e nei moti dei carbonari, si accelera poi nell'opera meravigliosa di Mazzini e della Giovane Italia e, negli anni che precedono il 1848, si espande in una magnifica fioritura di pensiero, e di propaganda, di propositi e piani d'ogni genere. Lo nutrono innanzi tutto i ricordi storici e letterarii; mai forse nella storia il passato, i morti, le rovine e le meraviglie d'arte che erano come la viva gloria di questi, ebbero tanta

efficacia ideale di rinnovazione storica. Lo nutrono anche l'assolutismo dei principi, la crescente cultura economica e politica, la sete ardente di libertà religiosa, le necessità pratiche di rinnovazioni tecniche, economiche e sociali d'ogni genere. Il vecchio mondo spirituale e civile pesa ogni giorno più gravemente su tutti gli animi liberi e su tutte le iniziative. L'esempio di popoli liberi, come l'Inghilterra, è una scuola sempre aperta di educazione costituzionale; i freschi ricordi della rivoluzione francese hanno dato agli oppressi la coscienza della possibilità di liberarsi con uno sforzo vigoroso.

I vecchi Stati non riposano più che sulla docilità supina della massa inconscia, sulla forza e le repressioni, sull'appoggio del clero e di una parte dell'aristocrazia, devoti ancora alle idee feudali ed al culto dell'autorità, gelosi dei privilegi e del potere. La filosofia, la letteratura, la scienza, pervase e agitate anche esse dalla tumultuosa irrequietezza degli animi, divenute strumento efficace di rinnovazione delle basi stesse spirituali della vita e della società, non offrono più riparo agli spiriti che le dure condizioni politiche respingono dalla vita pubblica e dagli affari. A ogni mente sveglia, a ogni animo alacre è posto il problema del ricostituire il proprio mondo, anticipando e preparando una società civile diversa.

In Italia tutto questo fermento spirituale di rinnovazione converge, un poco alla volta, e si eleva verso uno scopo nazionale: l'unità. Non subito e non in

tutti esso giunge a questo segno. Dapprima molti degli agitatori si arrestano alle due tappe precedenti: la liberazione dallo straniero e la conquista del regime costituzionale, sul tipo inglese. Ma la difficoltà di affrontare la reazione con piccoli mezzi e per piccoli scopi, il fallimento delle insurrezioni limitate a una classe o a uno Stato, l'accordo del papato e dell'Austria unificano un poco alla volta, nei pensieri e negli animi, il moto rivoluzionario. I singoli problemi si fondono via via in un solo e grande problema, quello dell'unità nazionale.

Ma, fatto così più vasto, il compito non cessava di essere terribilmente complesso e difficile. L'Austria era una forte potenza militare e s'era costituita protettrice dell'ordine in tutta la penisola. Il papato trovava nella coscienza religiosa di tanta parte degli italiani una salda base alla sua azione politica e si opponeva alle idee nuove con tutto il peso della sua autorità. La piccola minoranza di patrioti, pronta a ogni audacia, urtava contro la sorda indifferenza delle masse, pronte nella servitù antica.

Quale atteggiamento era possibile o necessario prendere? Su quali forze confidare per la cacciata dell'Austria? Sperare, con i neoguelfi, in una conversione politica che mettesse il papato a capo di una Italia federale e costituzionale? Mettersi in recisa opposizione con il potere e le dottrine di esso e conquistare a un tempo l'indipendenza politica e la libertà spirituale?

E quale forma avrebbe avuto il nuovo reggimento? Si doveva auspicare l'unità repubblicana, facendo direttamente appello al popolo e, poichè esso era ben lungi dal trovarsi pronto a un simile sforzo, accelerarne con ogni mezzo l'educazione rivoluzionaria? O contare su qualcuna delle case regnanti? E su quale? Poteva un re esser d'animo così moderno e di così vigorosa iniziativa da dare sinceramente e durevolmente la libertà politica ai suoi sudditi e farsi centro delle speranze dei sudditi altrui? A chi potevano rivolgersi le speranze? Al re di Piemonte, forse. Ma Carlo Alberto, del quale si diceva che era stato in gioventù carbonaro ed aveva nutrito propositi liberali, ostentava ora un ferreo assolutismo ed era pronto e feroce nelle repressioni; circondato dai suoi preti e dai suoi nobili, chiuso, diffidente, devoto e severo, non incoraggiava davvero speranze che si rivolgessero a lui. Nel 1835, un giovane suo suddito, di nobili origini e di convincimenti liberali, spinto già da un'alta ambizione e dalla coscienza della sua forza verso la vita pubblica, può scrivere: «al punto in cui sono le cose, non è davvero possibile che Carlo Alberto modifichi il suo cammino così che io possa servirlo con onore. Piantar cavoli e coltivare la vigna, non c'è più altra carriera per me». Per buona sorte sua e del paese, Cavour – era lui – si ingannava. Ma chi, allora e per molti anni ancora, non pensava come lui?

Eppure così forte e prepotente era il bisogno di agire, e quindi di confidare, che gli animi parevano ribellarsi a questi duri limiti della realtà storica e delle previsioni

che sole essa pareva autorizzare; animata da una fede vigorosa, sospinta dal desiderio impaziente, l'immaginazione creatrice trasfigurava la storia. L'oscura speranza cresceva negli animi e traeva da sé la sua luce. E Cesare Balbo, nelle Speranze d'Italia, vedeva l'Austria inorientarsi, occupare i principati e la penisola balcanica e cedere le sue provincie italiane; Vincenzo Gioberti, nel Primato, auspicava il papa capo di una Italia federata; Giuseppe Mazzini, da Londra, incitava gli animi, con una fede incrollabile, a preparare l'insurrezione spontanea di tutto il paese contro i sovrani interni e lo straniero, e condensava nella sua anima e nel suo sforzo titanico il lavoro di secoli.

Il neo-guelfismo e il repubblicanismo erano come i due poli fra i quali oscillava, cercandosi, l'anima italiana; l'uno e l'altro erano una fede, prima che un programma, e la loro stessa coesistenza indicava come ciascuno di essi prescindesse – ci si passi l'espressione – da mezza realtà. E tuttavia le due fedi dovevano incarnarsi nei fatti, l'una dopo l'altra; e la prima, agli inizi del pontificato di Pio IX, sconvolgere, con straordinaria efficacia, tutta la coscienza del paese e dare alle aspirazioni nazionali una forza e un impulso che nessun ritorno addietro di papa varrà ad arrestare; poi, rivelatasi la fede neo-guelfa una ingenua illusione fallace, la fede repubblicana soverchiarla e commuovere profondamente l'Italia e l'Europa con la efficacia splendida dei suoi vani eroismi; e la reazione schiacciare la seconda, e dalla caduta delle due esser reso possibile,

come se il velo delle illusioni fosse stato squarciato, che un occhio penetrante e sicuro intravedesse l'Italia nuova nelle concrete possibilità della storia e si dicesse: io lo farò, e prendesse in mano le redini degli eventi, per condurli al segno destinato.

Cavour.

II.

Camillo di Cavour era nato il 10 agosto 1810 a Torino, in quegli anni provincia francese, di famiglia nobile, che vantava per capo stipite un tedesco capitato in Piemonte al seguito del suo sovrano nell'alto medio evo, ed aveva nello stemma il motto: *Gott will recht*; motto che può parere oggi poco germanico nello spirito. Un biografo tedesco di Cavour scrive che il Piemonte va debitore del suo più grande uomo di Stato alla Germania: e questo vanto ha, sì, un pretto sapore germanico. Il padre di Camillo, marchese Michele, uomo devoto al re e alla tradizione, fu più tardi vicario – una specie di prefetto – di Torino; e la impopolarità di lui nocque al figlio, ai primordii della carriera politica.

Più vicina d'animo e di pensieri a Camillo la madre, una De Sellon, di Ginevra, di famiglia protestante, ma convertitasi, dopo il matrimonio, al cattolicesimo. A Ginevra, magnifica scuola protestante di libertà

religiosa, l'Italia deve in gran parte il distruttore del potere temporale dei papi.

Il piccolo Camillo, cadetto – il fratello maggiore Gustavo fu studioso di argomenti filosofici ed ha lasciato uno scritto polemico contro Gioberti – ebbe, come era l'uso, a primo precettore un prete, l'ab, Frézet, del quale conservò sempre cara memoria. A dieci anni, giovinetto intelligentissimo, vivace e caparbio, fu posto all'Accademia militare, dove rimase sei anni, studiando con speciale fervore matematiche e scienze. Cultura letteraria e possesso della lingua italiana acquistò allora scarsi, e perchè poco erano curati nell'Accademia e perchè le discipline letterarie male si adattavano al suo animo, povero di fantasia, fatto per l'azione, assetato di chiarezza, di precisione, di concreta e tangibile realtà.

Nel collegio lo trovano gli avvenimenti del 1821, ma troppo giovane ancora per poterne avere impressioni forti e durevoli. Nel 1824, rientrando a Torino Carlo Alberto, egli ne è nominato paggio, ma perde il posto dopo un anno, per non sappiamo quale «mancanza» che rivelò al principe, nell'indole vivace ed insofferente del giovinetto, un piccolo «giacobino».

Sedicenne, esce dall'Accademia con il grado di ufficiale del Genio. Negli ozi delle guarnigioni studia fervidamente matematiche, dapprima, poi, in proporzione via via crescente, scienze economiche e sociali. Conosce l'età sua e i grandi dibattiti che l'agitano, e prende parte per la libertà. Dell'ambiente da cui viene conserva l'amore per l'ordine, il rispetto della

tradizione, il senso di una vita sociale che è differenza e equilibrio; la sua indole cauta e tenace lo pone contro le esagerazioni e le intemperanze. Ma la direttiva della sua vita è sin da allora segnata e non muterà. In un suo diario giovanile troviamo pensieri che ci dicono chiaro l'uomo che s'andava facendo:

«Toutes les aristocraties, grandes et petites, sont frappées de vertige. Leur temps est arrivé. Il faut qu'elles perissent». – «Non vi è uomo grande che non sia liberale. Il grado dell'amore della libertà è, in ciascun uomo, proporzionato alla elevazione morale cui è giunto». – «Dans toutes les relations de la vie, dans tous les pays du monde, c'est avec les opprimés qu'il faut vivre; moitié des sentiments et des idées manquent a ceux qui sont heureux et puissants».

Con tali idee, incomincia presto a mostrarsi riluttante ed avverso ai metodi con i quali era governato il Piemonte ed a criticarli sempre più apertamente. Non è giovane da accendersi troppo e parteggiare e congiurare; la sua fede giovanile ha la perspicacia e il dominio di sé dell'età matura. Ma non si nasconde e a Genova, dove fu mandato nel marzo 1830, richiama su di sé l'attenzione dei superiori per il suo confessato liberalismo e le critiche a taluni atti del sovrano e vien segnalato dalla polizia come sospetto. Lo si richiama a Torino; ma non si piega all'ammonimento. Destinato al forte di Bard, dove passerà la maggior parte di quel fortunoso anno 1831, pensa alle dimissioni, ma il momento politico lo

persuade ad attendere; alla fine dell'anno esce dall'esercito, con l'intenzione di dedicarsi all'agricoltura.

Ma gli studi economici e l'agricoltura (che sarà per lui governo di uomini e di cose, compito di rinnovazioni tecniche e di ampliamenti industriali e commerciali; e gli permetterà di conoscer da vicino l'intimo meccanismo della vita economica e finanziaria del suo Piemonte e di inquadrare i problemi anche più vasti in una solida visione della realtà) non gli impediscono di dar molta parte della sua vigile attenzione e del suo tempo allo studio delle vicende politiche dell'Europa e dell'Italia, in quegli anni di intensa attività rivoluzionaria e di inquiete vigilie dei governi e della diplomazia.

La sua vocazione alla vita pubblica, che già a vent'anni gli fa sognare di svegliarsi un giorno ministro dirigente del regno d'Italia, si viene consolidando col tempo; ma non si disgiunge dal proposito di non entrarvi che con la libertà e per essa. Questa vocazione non era in lui irrequieto desiderio di classe nuova nè ambizione di nobile; frutto spontaneo del grado sociale e dell'educazione ricevuta, essa divien presto senso e coscienza oscura ma profonda di una grande missione da compiere, di una pienezza di vita da raggiungere in una vita pubblica nuova, e che dovesse farsi con questa. Nato per comandare, egli sarà più tardi *every inch a prime minister*, con una sicurezza di sè ed agilità di movimenti ed economia di mezzi che nessun uomo di Stato italiano ha poi posseduto eguale. Ma al suo animo

egualmente che alla sua visione della vita ripugna l'ascendere al potere e il conservarlo come un cortigiano.

E pure, nella solida unità della sua vita, gli anni dal 1831 al 1847 possono essere considerati come una accuratissima e sapiente preparazione all'ufficio dell'uomo di Stato. Affari e vita mondana, studii e distrazioni, conversazioni private e articoli di riviste, viaggi a Parigi e a Londra e solitudine di Leri anticipano e preparano la multiforme attività del ministro e del diplomatico.

Monarchico egli nasce, si può dire, e rimane lealmente. Da questa sua fiducia nelle istituzioni rappresentative, nel progresso, nella unificazione d'Italia, associata alla devozione ferma e sincera a una monarchia, procede la nuova Italia monarchica e costituzionale.

Questo doppio sentimento, che raggiunge in lui la più perfetta fusione e il massimo di efficacia, è veramente il contributo spirituale del Piemonte all'unità italiana, è cosa tutta piemontese, temperamento e genio storico della regione, cresciuto su nella storia con i suoi duchi, in una libertà fiera e combattente. Nessun'altra corte d'Italia poteva dare questa sintesi spirituale e porre così la candidatura del suo sovrano al trono d'Italia, che bisognava conquistare mediante una rivoluzione; non la Curia di Roma, dominio ecclesiastico immedesimatosi con la reazione, non la corte di Napoli, dominio venuto di fuori, cresciuto nella mollezza, in paese fiacco,

snervato dalla miseria, soffocato dal clero, ottuso dalla superstizione; non quella di Firenze, estranea anche essa, posta fra un popolo indifferente e beffardo, governato con bonarii metodi in bonaria acquiescenza.

E quando studi, viaggi ed esperienze ebbero dato a Cavour l'intima persuasione che le condizioni politiche di quegli anni non potevano durare in Italia e che tutta la vita di questa invocava e, a dispetto di ogni reazione, preparava mutamenti profondi, la sua fiducia nell'istituto monarchico e nella monarchia piemontese gli offerse spontaneamente il punto di appoggio per il suo piano di azione e costituì nel suo pensiero il Piemonte come fulcro di rinnovazione dell'intera penisola. Ed è vano indagare se egli avesse, incominciando, predefinito il termine che gli fu dato raggiungere: poichè nell'uomo che egli era il problema nazionale non poteva sorgere e non sorse se non in forma di concreta e realistica aspirazione; era, in principio, direttiva profonda e possente, e provocava e creava le opportunità; ma si svolgeva poi e si attuava col sorgere e col precisarsi di queste. Il problema del distinguere fra la violenza fatta alla storia e l'abilità nel secondare gli avvenimenti non si pone a chi sa che la storia è sempre fattura dello spirito, incarnazione dell'idea. Sicchè non ci sorprende il trovarlo a volte, e quasi alternativamente, spingere gli animi e intendere gli sforzi verso la grande meta finale, e dare a progetti assai minori, che parevano restringere quel vasto

programma a piccoli scopi immediati, un'importanza che l'audacia dei grandi propositi non turba e non vela.

III.

Sulla roccia granitica, della quale è fatta l'anima fiera e fedele del nostro nobile piemontese, si eleva rapidamente con gli anni, fra le letture, le conversazioni e i viaggi, la coscienza dell'uomo di Stato capace di fare la rivoluzione italiana con principii conservatori ed imporla a una Europa conservatrice.

Frequenti sono le sue gite e lunghe le sue dimore ed interessanti le conversazioni che egli ha a Ginevra. Là respira a pieni polmoni libertà religiosa; e le vicende politiche dell'Europa e d'Italia sono guardate seriamente e discusse con grande indipendenza di giudizio. Torino, al paragone, è un «inferno intellettuale», dove appunto l'intelligenza e la scienza erano giudicate dai governanti «cose infernali».

Parigi e Londra, mete di ripetuti viaggi del conte, che vi frequenta il mondo degli studiosi e degli uomini politici, finiscono di fare la sua educazione. Egli ha visto ormai il mondo nuovo che si fa in Europa e lo ha visto farsi nella libertà. Libertà religiosa, economica, politica. Ma libertà ordinata. Il suo ingegno, per nulla filosofico ed astratto, ma fortemente realistico e

dualistico, gli fa vedere nell'uomo e nella società la «natura», alla quale egli appella sovente con così saldo convincimento; una stabilità oggettiva di principii, di tendenze e di leggi non violabili senza danno, che si traduce poi nella tradizione conservatrice; poichè conservare è, appunto, rispettare quelle leggi. Ma la stabilità dell'immutabile natura non esclude la vita; è anzi norma di vita. Essa condanna i retrogradi, ma anche i rivoluzionarii, esige che la natura sia rispettata, vieta che sia contraddetta, in un senso o nell'altro.

Alla fissità delle norme fondamentali si aggiunge la molteplicità dei dati di fatto, la complessità della storia concreta e reale. Questo senso della possibilità storica Cavour ebbe in sommo grado. Quando egli propone e vuole misure audaci e radicali, non fa già appello a principii ideali nè a sentimenti. Egli invoca e mostra la necessità pratica impellente.

Così, a ventiquattro anni, dopo quella spedizione di Savoia la quale gli fece toccar con mano la vanità pratica – dal suo punto di vista – del metodo rivoluzionario, egli scrive: «J'ai fini par me fixer, comme la pendule, dans le juste milieu». Egli sa le audacie dell'uomo di azione, dichiara che «non sa far le cose a metà», moderato di opinioni è piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci; ma vuole un fine preciso e certamente possibile, il quale gli permetta di agire con fiducia risoluta e con tutta la probabilità che un uomo prudente esige per rischiare.

Egli conosce l'essenza del metodo rivoluzionario. «Concepire uno scopo, appoggiarsi sopra una ipotesi, procedere di pensiero in pensiero, formare una concatenazione di elementi prescelti, estrarli dalle realtà che li circondano e li modificano, disprezzar gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, forzarli ed aprirsi un passaggio; ecco tutto il sistema nella sua nudità». Appunto. Sono gli uomini che si impongono ed impongono alla storia una idea ed agiscono, non d'altro armati che della loro «rabbia». E agire vuol dire congiurare, far da soli l'audace gesto rivoluzionario, infiammar gli animi al sacrificio, provocar le sommosse facilmente soffocate nel sangue, andare incontro al carcere e al patibolo. Oggi, a più che mezzo secolo di distanza, noi non sappiamo distinguere l'opera di quegli *exagerés*, che Cavour detestò, da quella di lui; egli non sarebbe stato, se essi non fossero stati; il '59 e il '60 seguono, con indissolubile nesso logico, il '48. E, come valore di contributo, noi giudichiamo l'opera di chi preparò maggiore di quella di chi fece. Ma gli uni e gli altri erano necessari.

Dall'Inghilterra, dove le libertà costituzionali erano già una tradizione, Cavour trae norma ed esempi per il suo ideale di uomo di Stato; l'audacia di ogni riforma opportuna associata al disprezzo della impraticità rivoluzionaria, la tenacia dell'ordine sentito come una garanzia di libertà, una aristocrazia fatta pietra angolare dell'edificio europeo. «L'odio che l'Inghilterra ispira ai partiti estremi, scrive egli nel 1844, dovrebbe renderla

cara agli intermedi, agli uomini amici del progresso moderato, dello sviluppo graduale e regolare dell'umanità; a quegli, in una parola, i quali, per principio, sono opposti del pari alle tempeste violente ed alla stagnazione della società».

I diarii di viaggio e la corrispondenza di Cavour ci descrivono la vita gaia e galante del futuro uomo di Stato. Su di un solido fondo di onestà si profilano le leggerezze del giovanotto ricco e mondano, che sa lasciarsi andare senza abbandonarsi. Alterna i colloqui politici con le conversazioni galanti, le lezioni della Sorbona con gli allegri ritrovi notturni di facili amici, le profonde letture col giuoco.

Ma uno spirito vigile, come la coscienza immanente del suo fato, lo trattiene sempre dal superare il limite, ed egli regge sicuro le redini della sua vita. La mondanità gli gioverà anzi a meglio conoscere gli uomini, il modo di prenderli e piegarli ai proprii disegni, le molteplici risorse che i loro difetti offrono a chi li conosce, le piccole cautele giovevoli ai grandi fini. E, in qualche momento decisivo, tutte queste risorse non gli saranno inutili.

Il giuoco stesso è una palestra del futuro uomo politico. Quando il partito che si sta per prendere deciderà della libertà e dell'esistenza stessa di tutto un grande popolo oppresso, giova saper rischiare tutto per tutto con la grande calma del giuocatore provetto. Uno scrittore francese vide in lui, appunto, un *joueur enivré par une veine inouïe*. E al momento di perdere una

partita decisiva, la guerra contro l'Austria con la Francia alleata, che fu per molti anni lo scopo della sua politica, una rivoltella è pronta.

Le donne hanno poca parte nella sua vita, nessuna nelle sue decisioni; egli si appartiene, appartiene al suo paese, e non può darsi. Nella sua vita troppo piena l'amore sensuale non è che una distrazione fugace. Due donne egli ama intensamente, e tutte due maritate; come se, per piacere a lui, convenisse anche alla donna esser giunta alla pienezza della sua personalità, esser già una realizzazione. Il primo fu un suo fervente ma passeggero amore di giovinezza a Genova, per la infelicissima marchesa Giustiniani, donna di ingegno e di passione, che lo riamò tenacemente; il secondo, una amicizia chiusa e tenace, che lo accompagnò nella vita.

Frutto degli studii del Cavour in questo periodo di operosa preparazione rimangono alcuni lavori giovanili, nei quali egli mostra accurata diligenza di preparazione e un fine senso politico.

Uno degli argomenti che lo interessarono di più fu la questione del regime doganale dei grani, e del liberismo economico in genere. A tale argomento dedicò più di uno studio, sostenendo e diffondendo le idee che doveva poi, fra grandi contrasti, applicare ministro alla politica piemontese. Quando il maggior campione del liberismo inglese, Cobden, fece una visita anche a Torino, nel 1847, Cavour organizzò per lui festose accoglienze da parte dei liberali torinesi.

Gli sviluppi tecnici dell'agricoltura piemontese e la creazione e l'incremento della rete ferroviaria ebbero per lunghi anni la sua particolarissima attenzione e fu specialista in tali materie, preparando, studioso, agricoltore, industriale, banchiere, organizzatore, l'opera efficacissima che doveva spiegare più tardi per le riforme economiche, le quali riteneva dovessero precedere e preparare l'opera politica liberatrice.

IV.

Si è detto che l'uomo di Stato non è un precursore. E sia; ma egli sa discernere con occhio sicuro la efficacia delle idee che la storia matura e vedere nelle cose opportunità che gli altri non vedono e valutare la sua forza e la forza del potere che ha in mano, e gettarla audacemente sulla bilancia, dalla parte della riforma che solo una minoranza esigua, forse, caldeggiava e che la gente di senno dichiarava unanimemente immatura e peggio; e in questo egli mostra il suo valore.

Oggi, a più che mezzo secolo di distanza, l'opera di Cavour ci si spiega dinanzi in una semplicità di connessioni e di sviluppi simile a quella con la quale il fato si compie in una tragedia di Eschilo.

In nessun campo Camillo Cavour fu un novatore; tutto il suo pensiero era solidamente radicato nella

coscienza della propria regione e nella cultura media dell'Europa occidentale. In politica, egli aveva scritto, è meglio continuare che ricominciare; e il suo ricominciare è sempre infatti un continuare, anche quando il passato appariva oramai spiritualmente morto in lui. In religione, più specialmente, non si saprebbe dire se egli combattè o difese la Chiesa: combattere in essa quel che ostacolava il suo piano era in sostanza un difenderla, un salvarla suo malgrado dai danni di un errore enorme, quello di mettersi sulla via di un paese che vuol conquistare se stesso, era un permetterle di continuare. Dall'albero vecchio, egli stralciava via i rami più putridi, perchè gli altri ripigliassero vigore.

Era Cavour un credente? Nei suoi anni giovani, si occupò molto del problema religioso. Non era una coscienza religiosa, nel senso che noi diamo a questa parola, di attitudine a sentir le cose *sub specie aeterni*; ma vedeva la vastità e l'importanza del problema e vi pensava su. Scriveva, allora: «noi che non abbiamo fede religiosa dobbiamo mettere tutto l'affetto dell'animo a servizio dell'umanità», parole nelle quali si può trovar come un'eco del pensiero e della fede di Mazzini. Più tardi, non avrebbe forse saputo dire egli stesso se aveva o no fede religiosa.

La religione era gran parte di quel mondo vecchio che egli vedeva crollare, e, sotto questo aspetto, la detesta e disprezza. E con disprezzo parla spesso del clero, lamenta i «sozzi intrighi di preti e di vecchie bacchettoni» che ostacolavano a corte i suoi disegni,

procurandogli talune delle maggiori noie della sua vita politica, aborrisce l'odio teologico e l'arroganza sacerdotale, scrive: *«partout, sous des formes diverses et avec des moyens differents, la cour de Rome poursuit le meme but, l'accroissement da pouvoir temporel, la domination da clergé»*.

Ma le sue collere e le sue misure legislative si arrestano sempre dinanzi al cattolicesimo come religione ed al sentimento popolare che lo sorregge; e questo non per opportuna menzogna politica nè per scettica indifferenza verso un nemico troppo forte, ma per intimo convincimento, perchè egli credeva in una missione della Chiesa non finita e capace anche di rinnovarsi nella democrazia.

Non si interessava di dispute teologiche nè di ricerche filosofiche; non aveva una misura propria per giudicare della verità e del torto fra i sostenitori della religione e gli avversari di essa; ma lo guidava anche in ciò il suo istinto di uomo politico. Convinto della legittimità e della perennità del sentimento religioso, accettava, senza troppo discuterla, la religione che il suo popolo e la tradizione da cui era sorto gli offrivano; abilissimo estimatore della efficacia sociale delle dottrine, vedeva il pericolo delle facili ed audaci negazioni, l'utilità dell'ingenua schiettezza religiosa nelle masse e di una spontanea collaborazione fra Stato e Chiesa nell'opera di civiltà.

I brevi limiti di questo saggio ci vietano di raccogliere le molteplici testimonianze che sono nella

sua corrispondenza, e di analizzare taluni dei più importanti discorsi che egli tenne su tale argomento; quello, ad es., nel quale, dopo le elezioni generali del 1857, egli sostenne, a nome del governo, la proposizione di una inchiesta intorno a talune elezioni maggiormente viziate di ingerenza clericale; o quelli – capolavoro, forse della sua eloquenza parlamentare – con i quali sostenne, nel marzo 1861, pochi mesi innanzi alla sua morte, la convenienza di proclamare Roma capitale d'Italia.

Egli potè, in questa ed in altre occasioni, trarre la maggioranza dalla sua, vincere le resistenze del Senato, della Corte e di un re il quale era superstiziosamente cattolico, per il suo senso della misura; poichè, mentre dava all'opinione liberale talune delle riforme più ardentemente desiderate e più necessarie, riusciva, dall'altra parte, a non allarmare in alcun modo il sentimento religioso delle masse e a mettere dalla sua tutti quei cattolici i quali volevano liberata la Chiesa dal suo dominio temporale e dai privilegi politici più ripugnanti al nuovo spirito religioso e cattolico in Italia; Manzoni, ad esempio. Così egli seppe trovare anche in ciò il *juste milieu* fra i neoguelfi e i teorici della sinistra e dell'anticlericalismo, come Giuseppe Ferrari.

Molti hanno cercato di preferenza a Ginevra le origini e la spiegazione dell'atteggiamento di Cavour in materia religiosa; ma molto anche influì su di lui, attraverso discepoli e continuatori più cauti, quel pensiero

lamennaisiano che anche sul nostro Mazzini aveva fatto così profonda impressione.

A Parigi, nel 1844, in una più lunga dimora, egli frequentò, a Notre Dame, le prediche quaresimali del P. Ravignan e, alla Sorbona, le lezioni di Ozanam e dell'abbé Coeur. Il pensiero di quei *Fils des croisés* fece profonda impressione su lui; dell'ab. Coeur egli scrive: «*Il appartient a cette nouvelle école catholique et démocratique qui est destinée, peut-être, a dominer le monde*». E altrove: «*les doctrines de l'abbé Coeur ont pénétré dans mon intelligence*».

E l'adesione doveva essere spontanea in chi aveva già preveduto una religione nuova che «*loin de détruire la précédente, la contiendra*».

Quel cattolicesimo liberale e democratico rispondeva, del resto, ai suoi più intimi convincimenti. Che altro era esso, se non la applicazione al cattolicesimo di quei principii e di quei metodi che egli si preparava ad applicare al reggimento civile del suo Piemonte e della rivoluzione italiana?

I primi atti del pontificato di Pio IX debbono avergli ricordato, due anni più tardi, le lezioni dell'abbé Coeur e le previsioni che egli ne aveva tratte; ma l'illusione fu di breve durata. Pensò egli più tardi, mentre svolgeva la sua opera riformatrice, di aiutare la Chiesa a mettersi per quella via che gli appariva così piena di promesse e di potenza nuova? È probabile. Le ultime parole di lui morente, quali le raccolse e le riferì Isacco Artom, che lo assisteva, furono: «l'Italia è fatta, oramai la cosa va;

l'armonia della religione e della civiltà farà cessare le rivoluzioni in Europa».

Queste parole, che possono essere considerate come il testamento spirituale del fondatore dell'unità italiana, non furono raccolte dai successori di lui nel governo del paese; e forse egli stesso, facendo sua l'ambigua formula: libera Chiesa in libero Stato, non ne intendeva appieno il significato profetico. Poichè quella armonia vagheggiata non può avvenire fra due istituzioni che si contendano e dividano il dominio della vita umana; essa deve esser frutto di una nuova sintesi spirituale, che riconduca Stato e Chiesa alle origini dalle quali promanano e nelle quali debbono perennemente rinnovarsi: la signoria dello spirito su se stesso e la libera creazione, da parte dello spirito, della sua propria storia e delle istituzioni nelle quali si intesse. E lo Stato che, per la sua evoluzione democratica, è più vicino a questa originaria sovranità, deve compier la sua parte nell'opera di liberazione dello spirito dalla tirannide dell'ecclesiasticismo; senza di che esso mente alle sue origini e si rifà clericale; come andiamo appunto vedendo in Italia.

V.

Il risorgimento italiano ha avuto numerosi cronisti e indagatori pazienti di figure e di fatti isolati, non ha ancora, purtroppo, uno storico; non è stato, intendo dire, ripensato e rivissuto e descritto nelle sue linee caratteristiche ed essenziali, come unità di processo. Nessuno ha saputo elevarsi a vederlo tutto, nella ricchezza di motivi, di sviluppi, di reazioni e di contributi spirituali di ogni genere e vedere, nel tutto, ogni figura al suo posto. I delusi della storia, quelli che avevano messo il loro ideale più in alto, e vollero e prepararono dapprima altre vie e diverso compimento, denigrarono l'opera degli esecutori e il risultato, e, in luogo di preparare educando, si stancarono spesso in una protesta stizzosa; i sopraffatti dalla storia, i timidi e i vili che non avrebbero osato sperar tanto, si arrestarono alla superficie degli avvenimenti e magnificarono le figure che erano sul proscenio, dimenticando gli altri la cui opera era stata meno visibile e santamente infelice; il positivismo sopravvenuto diminuì e la sollecitudine e la comprensione delle cause spirituali degli avvenimenti, i partiti portarono nel giudizio le loro passioni, i preti schernirono ed ingiuriarono e calunniarono tutto.

Cavour fu, in un certo senso, il più felice, quegli che, nella prima generazione di italiani del nuovo regno,

ebbe più ammiratori e studiosi; a lui era infatti toccato in sorte di costituirsi come sintesi ed unità visibile dei molti materiali preparati da opposte parti e con diverse tendenze, come padrone abilissimo di tutte le opportunità che offrivano le condizioni interne d'Italia e internazionali, come organizzatore magnifico dello sforzo decisivo.

Ma anche egli fu poi trascurato e, quanto era possibile, dimenticato dalla generazione che seguì quella dei suoi contemporanei. Nulla, per lui, di simile al culto che la Germania ha conservato per il suo grande cancelliere. La memoria e la celebrazione di lui non uscirono dagli ambienti ufficiali; la coscienza nazionale, nel suo insieme, non lo ha nè inteso, nè pregiato, nè disprezzato; lo ha trascurato. Duro paese l'Italia, dove anche i morti sono in troppi a contendersi il ricordo dei sopravvenuti.

Ma tutto, dicevo, il risorgimento italiano è stato trattato così; mai figli sono stati più ingrati verso i fondatori della loro casa e della loro fortuna.

Per quanta parte si voglia fare, in questo strano fenomeno, alle correnti di idee sopravvenute, così infeste ad ogni opera e grandezza spirituale, e alle numerose difficoltà pratiche e tecniche fra le quali il paese si è trovato, la causa più vera e profonda di ciò è altrove. La nuova generazione di italiani non ha amato nè venerato la precedente, non ne ha scrutato con filiale affetto l'opera, non ne ha celebrato con ammirazione sincera gli eroi, perchè, in sostanza, quello che essa

aveva ricevuto in eredità spirituale era molto poco; perchè i vizi di un popolo fiacco, discorde, indifferente o settario, nutrito da secoli di ipocrisia religiosa, incapace di profonde emozioni durevoli e di unità interiore, erano stati nascosti e talora momentaneamente superati da talune personalità possenti e dalla loro voce, dalla pressione di necessità e di opportunità storiche straordinarie, da fremiti di entusiasmo sincero, da sparse azioni eroiche, da un incalzar di eventi insperato; ma rimanevano, nel fondo, gli stessi; e la generazione nuova li ebbe in eredità e li sentì e li rispecchiò in tutta l'opera sua e dispregiò se stessa e la generazione precedente.

Forse, se Cavour fosse vissuto ancora un decennio e rimasto a capo del governo, che passò dopo lui, per tante mani, e la guerra del '66 e l'occupazione di Roma avessero avuto ben altro svolgimento, come è assai verosimile sarebbe accaduto, sarebbero state risparmiate agli Italiani delusioni amare e lo spettacolo triste di debolezze, di imprevidenze e di sconfitte del quale ancora ci grava il ricordo: e l'intero risorgimento, nell'unità eroica che esso avrebbe ricevuto dall'opera di un uomo di straordinaria potenza, sarebbe rimasto presente alla coscienza italiana con ben altra efficacia spirituale.

E per questo il merito e il pregio dell'uomo appaiono maggiori a chi vi rifletta; poichè il non lungo periodo della sua azione quando egli era a capo della cosa pubblica nel Piemonte e commise, come

diceva Gioberti, l'«errore» magnanimo di governare una provincia come se fosse una nazione – che era poi il solo modo di far della provincia la nazione – ci si presenta concluso fra gli errori vari e le incertezze e le discordie e le viltà delle quali furono pieni il periodo antecedente e il seguente, quando egli non c'era.

E pur tuttavia la grandezza di Cavour sarebbe rimasta grandezza innanzi tutto politica; gli mancò l'impronta d'una vera superiorità morale. Si insinuò nei piani, nella fiducia di tutti gli uomini di azione del suo tempo, ne precisò lo scopo, dominò, apparve e fu necessario; ebbe animo nobile, generosità di carattere e di condotta, disinteresse sommo, devozione tenace al fine che si era proposto; fu certo migliore assai di molti degli uomini venuti dopo; e molte parole e gesti i suoi biografi riferiscono di lui che fanno onore alla dignità, al valore morale dell'uomo.

Ma questo suo valore morale non fu senza macchie. Le leggerezze della vita privata dello scapolo, che facevano desiderare «una qualche maggior dignità di vita sentimentale e sessuale» (Ruffini), i pochi scrupoli e la dubbia fede dell'uomo politico, una vita religiosa presa in prestito e tagliata più sulla misura dell'opportunità politica che su intime e certe esigenze spirituali, il difetto di quel calore di convincimenti ideali che solo sa le vie delle coscienze e le commuove e le solleva mostrano come egli fosse impari alle altezze nelle quali è la grandezza vera e alle quali, riconoscimento storico di essa, sale l'ammirazione che è

quasi un culto dell'anima popolare e di anime ardenti; quella che non è mancata a Mazzini, il primo eroe spirituale, il solo santo dell'Italia nuova.

Abbiám detto questo per dovere di sincerità e perchè il nostro modesto giudizio sull'uomo sia intiero, senza la pretesa di sollevar la questione se si possa esser veri uomini politici senza una certa dose di insensibilità morale; questione vana, anche, perchè tende a trasferire a una empirica categoria di atti umani – la politica – il giudizio morale che noi possiamo dare solo di concrete coscienze; giudizio che deve poi esser tutt'uno con la ricostruzione storica della personalità politica esaminata e di quel vasto mondo sociale ed umano che essa raccoglie in sintesi.

VI.

L'elezione al papato di Pio IX e i primi atti di lui furono come il colpo di folgore che preannunzia ed inizia il temporale.

Dapprima, il papato, e la reazione politica della quale esso era il pernio e l'Austria il gendarme, incuorava i principi alla resistenza, sgomentava i timidi, spingeva gli audaci a propositi disperati, teneva incerta, fra gli scrupoli religiosi e le aspirazioni nuove, l'anima italiana. Quando l'idea guelfa parve assunta al trono pontificio, le

speranze di una rinnovazione politica dilagarono e non ebbero più freno.

Cavour, non guelfo, non facile ai rosei entusiasmi nè ai gesti audaci, ma convinto della necessità di introdurre il regime costituzionale in Piemonte, pronto ad aprirsi in esso, e solo in esso, la via al potere, affascinato dalla previsione delle numerose possibilità che da questo primo atto potevano nascere, fu tra i primi, in Torino, ad invocare le riforme per la via delle quali si andavano mettendo gli stati dell'Italia centrale.

Il 29 ottobre 1847 esce nella *Gazzetta piemontese* il decreto con il quale Carlo Alberto concede talune fra le riforme invocate, fra le quali una certa libertà di stampa. Poco appresso Cavour è a capo del quotidiano politico: *Il Risorgimento*; e gli uomini che egli si associa nell'iniziativa, fra i quali, capo apparente, Cesare Balbo, sono il primo nucleo del partito liberale-conservatore, che si scinderà più tardi, quando Cavour cercherà per le sue riforme amici e voti a sinistra.

Intanto egli si fa giornalista ed agitatore. Circondato di diffidenze da ogni parte, dei democratici che lo giudicavano, con Valerio, il maggior reazionario e il più pericoloso per l'ingegno suo, del popolo che diffidava del figlio del marchese vicario di Torino, giudicandolo alla stregua del padre, dei conservatori, che ne temevano gli audaci propositi di riforma, egli difende vigorosamente contro gli uni e contro gli altri la sua concezione media e la illustra, polemizzando, negli articoli del suo giornale; non cura i facili consensi nè il

successo immediato; rifugge da dottrinarismi, fissandosi tenacemente nella conclusione pratica che gli par la giusta, e sostenendola col mostrarne la praticità.

Quando una commissione di genovesi è mandata a Torino per chiedere al re l'espulsione dei gesuiti e l'abolizione della guardia cittadina, i vari direttori e scrittori dei giornali politici venuti su in quei tempi in Torino si adunano (7 gennaio 1848) per deliberare, e deliberano di appoggiare le proposte di Genova. «Il Cavour che, in qualità di direttore del *Risorgimento*, era presente, si contrappose egli solo e gridò: A che servono delle riforme che non concludono, delle dimande che, acconsentite o negate, turbano lo Stato e diminuiscono l'autorità morale del Governo? Si chieda la Costituzione. Poichè il governo non si sa reggere sulla base sulla quale si è retto sinora, se ne dia un'altra conforme all'indole dei tempi e ai progressi della cultura, prima che sia troppo tardi e che tutta l'autorità sociale sia sciolta e precipitata davanti a' clamori del popolo». Furono con Cavour d'Azeglio, il Santarosa, il Durando, gli uomini dell'aristocrazia; dissentirono fervidamente i democratici, salvo il Brofferio; e, per la loro opposizione, non si riuscì a combinar nulla.

Il 4 febbraio Napoli aveva la sua costituzione; subito appresso, il granduca di Toscana la prometteva ai sudditi; l'8 febbraio anche Carlo Alberto la concedeva. Cavour è gongolante. Prende parte a una grande processione patriottica, canta in coro con la folla inni

d'occasione e ascoltando gli amici vicini, dice con essi sorridendo, fra una strofe e l'altra: sem tanti can.

Poi, si fa suggeritore di disposizioni statutarie e, quando lo Statuto è uscito, e la polemica ferve, ne rivendica la perfettibilità, per consenso di principe e di popolo, e propone egli stesso riforme, fra le quali quella del primo articolo, chiedendo fosse apertamente dichiarata la libertà di culto; poichè «un principio di così gran rilievo non si sarebbe potuto introdurre nella costituzione di un popolo altamente civile per via indiretta; deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale».

Partecipa alla preparazione della legge elettorale, e vuole che possibilmente largo sia il numero dei deputati e si adotti il collegio uninominale, da lui creduto più adatto a dare agli eletti efficacia rappresentativa, e che del corpo elettorale facciano parte quanti, individui e ceti, sieno atti ad esprimere nel voto un consapevole pensiero e proposito politico. Ed è, per questo stesso motivo, contrario al suffragio universale.

Ma, soprattutto, vuole che, messisi per la via delle libertà costituzionali, si faccia sul serio. E, contro coloro i quali, imminente la guerra all'Austria, propongono il rinvio delle elezioni, nella segreta speranza che, nel frattempo, o una più radicale rivoluzione o la reazione trionfi, egli insiste per l'immediata convocazione dei comizii. E questi sono convocati per il 26 aprile; ma Cavour non è fra gli eletti, benchè si sia presentato in quattro collegi. Le sue origini e il pregiudizio

antiaristocratico sono la causa della caduta; ed egli scrive all'amico Castelli: «Ho troppo conosciuto quali fossero le prevenzioni di caste, troppo sofferto, come soffro tuttora, delle ridicole pretese dei titolati, per rimanere irritato contro le pretensioni opposte delle classi popolari».

Ma è poi eletto in ben quattro collegii, mutato in parte nel frattempo, sotto l'incalzar degli eventi, lo spirito pubblico e meglio rivelatosi il Cavour, nelle elezioni suppletive del giugno.

Intanto incalzano gli avvenimenti, e nuove decisioni urgono. Cavour vede chiaro, con meravigliosa prontezza, quello che bisogna fare, vuole decisioni audaci ed energiche e pronte. Quando, il 22 marzo, Milano insorge e scaccia gli austriaci, Cavour, il 23, scrive nel Risorgimento: «L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli... Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel re. La guerra, la guerra immediata e senza indugi... L'audacia è la vera prudenza».

Ma l'audacia spaventava, allora, come oggi, re e governo; e fu molta la irresolutezza e lunghi gli indugi; e l'effetto ne è noto. E Cavour, il quale era, ed amava dichiararsi, *excessivement réservé en paroles*,

excessivement décidé quant aux actions, scriveva, rammaricandosi d'essere stato in quel tempo lontano dal potere: «Un amor proprio eccessivo mi può fuorviare; ma io ho l'intima convinzione che, se si fossero ascoltati i miei consigli, se io avessi avuto nelle mani il potere, avrei, senza sforzo di genio, salvato il paese e fatto sì che in questo momento la bandiera italiana sventolasse sulle alpi stirie».

Ma egli dovè limitarsi, in quel fortunoso periodo, a osservare e criticare. Mancava uno scopo preciso e mancavano prontezza ed energia nell'azione. Durante il primo periodo della guerra, egli critica la condotta fiacca ed incerta dei generali e propone anche (22 agosto) una inchiesta contro di essi; vuole che si decida e si attui politicamente subito l'annessione della Lombardia e del Veneto, per dominare la rivoluzione, imporle un fine preciso, raccoglierne e disciplinarne le energie, impedire al municipalismo, la mala pianta, di germinare e guastar le cose. Quando, passato il momento buono per l'annessione, viene proposto di convocare una costituente, che decida in merito, egli, il quale detesta le molte parole e le inutili complicazioni, è risolutamente contrario e chiede che, almeno, la proposta venga più chiaramente definita e limitata. Invece contro i democratici, che vede tanto più irrequieti quanto meno possono indicare con precisione quello che vogliono; vuol soprattutto riaffermata la fiducia nelle istituzioni, nelle quali, comunque vadano le cose, vede il germe dell'avvenire.

Alla Camera siede a destra. Le prime volte che prende la parola, il successo oratorio non è grande; e son grida e dimostrazioni ostili dalle tribune del pubblico. Poco abile parlatore, non ricco di cultura umanistica, avvezzo all'uso del francese assai più che dell'italiano, si getta nelle discussioni audacemente, giunge in breve a dominar la parola come era riuscito a dominare la penna. E la parola, come la penna, cauta, sicura, blanda o irruente secondo i casi, è posta a servizio di un pensiero che va diritto ai punti sostanziali della questione, li libera dagli ingombri di pregiudizi o di equivoci curialeschi, ne trae, con limpida dialettica le deduzioni pratiche. R. Bonghi scrive di lui oratore: «La sua parola non è fluida nè elegante; la sua voce acre, il suo tono a volte aspro e, per l'abitudine del potere, diventato poi forse più aspro. Le parole gli si intoppiano in bocca; e quantunque nasconda con una tosse invocata a proposito la difficoltà del trovarle, cotesto suo stento stancherebbe gli uditori, se lo spirito non fosse rilevato dalla speranza, continuamente soddisfatta, di una idea lucida, che gli brillerà davanti, alla fine di un periodo, interrotto sempre, e non rotto mai. Giachè, se l'intoppo della sua lingua non riesce a fargli smarrire il filo della frase, vi riescono molto meno le interruzioni dei suoi contraddittori, le quali egli piuttosto provoca che non teme, sicuro della risposta. E la risposta è sempre pronta e franca, ma a volte è derisoria, a volte è superba».

Cavour non è mai stato un capo di opposizione. Ha sempre sostenuto i ministeri in carica, anche quando

sbagliavano, ed egli lo diceva; anche quando si preparava a rovesciarli, con mosse di fianco. Se non poteva far meglio, taceva e sfogava la sua collera con gli amici. Ebbe cure e delicatezze paterne per le giovinette istituzioni parlamentari del suo paese; fermo e reciso quando sapeva d'esser nel giusto, moltiplicava poi i riguardi alla corona, ai partiti – dei quali pur scrisse che sono egualmente stupidi in tutti i paesi –, al popolo stesso.

Sosteneva dunque, nell'autunno del '48, il fiacco ministero Balbo, pauroso di crisi e di rivolgimenti. E quando, nell'ottobre, è portata innanzi alla Camera la questione dell'armistizio e della mediazione di Francia e Inghilterra, e dell'accertarla, o ricominciare la guerra, egli difende l'armistizio con vigorose ragioni, perchè il Piemonte, fatto arbitro della ripresa della lotta, potesse intanto prepararsi sotto l'egida delle potenze mediatrici, politicamente e militarmente.

Caduto il ministero Balbo e salito al potere, con i democratici, e con programma di guerra, Vincenzo Gioberti, questi fa le elezioni generali e combatte Cavour, che rimane fuori, avendogli i torinesi preferito un certo sig. Pansoya. Ma quando poi il Gioberti si avvede che è imprudente ricominciare la guerra e propone invece di inviar truppe piemontesi a ristabilire il papa e il granduca nei loro domini, Cavour, dimenticando le opposizioni personali, si fa sostenitore fervente del Gioberti e della idea di lui, nella quale vede il tentativo di salvare quello che della rivoluzione era

per allora salvabile e di evitare la disfatta e conseguente reazione. Ma quella volta, sull'abile consiglio politico, incapace di valutare le profonde azioni spirituali dei principii e il valore morale che alla causa italiana doveva venire dalle gloriose resistenze e dalla «sanzione della disfatta», prevalse il buon istinto della democrazia. Gioberti cadde sulla sua proposta, non accolta dagli stessi colleghi di gabinetto; vennero il ministero Chiodo e la rottura dell'armistizio, la ripresa della guerra, la disfatta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, l'elevazione al trono di Vittorio Emanuele II, la pace, la reazione in tutta la penisola.

Sciolta la Camera e fatte dal ministero d'Azeglio, il 15 luglio 1849, le elezioni generali, Cavour rientra in parlamento, sostiene vigorosamente, per ragioni politiche, il trattato di pace; e poichè la Camera lo respinge, ed è sciolta, e il re lancia al Piemonte il celebre proclama di Moncalieri, e la Camera nuova vota il trattato di pace, un periodo di storia è chiuso. Cavour non perde coraggio; «finchè la libertà esiste in un angolo della penisola, non c'è da disperare dell'avvenire». Quell'angolo di terra è il Piemonte; l'avvenire, l'unità italiana.

VII.

In Cavour l'*idea italiana* si era così venuta facendo il suo uomo. Se lo era fatto con ogni cura; lo aveva preso di sè, conquistato tutto gelosamente, affascinato, fatto pronto a sfidare partiti, diplomazia, re, l'Europa intiera ostile, se fosse stato necessario, a preparare l'insurrezione, la guerra a coltello, anche di donne e di fanciulli. Gli aveva chiuso nel petto tutta l'anima rivoluzionaria italiana, armandola del più terso e saldo acciaio di una mente fredda, agile, calcolatrice, paziente.

Veramente, non egli si era creato quell'idea, ma quell'idea si era creato lui. I grandi attori della storia sono quasi condensatori inconsci di energie spirituali, sono una idea fatta forza e volontà concreta, nel cervello e nei nervi di uno, ma per innumerevoli. Il farsi interiormente, nelle coscienze, di una situazione storica decisiva, piena di novità; qualche cosa vagante per molte anime, che non ha preso ancora forma concreta, precisa, ma sussulta e le gonfia e le spinge e si manifesta in mille modi e si propaga per mille vie; un'anima intonata a questo occulto sussurro spirituale di un mondo in formazione; talora una rivelazione improvvisa (ricordate Mazzini quindicenne, che incontra per le vie di Genova gli esuli delle rivoluzioni del '21 e da quel momento sente che la sua vita dovrà esser tutta per il loro sogno) e l'uomo di una causa è

pronto per la storia. L'oscura volontà collettiva diventa quasi una sua volontà sovrapersonale, profonda, ineluttabile, dominatrice, misteriosamente lucida e sicura. L'idea-germe si colloca nel più intimo dello spirito, e tutte le potenze di questo si orientano verso la misteriosa creazione, e la vita intiera ne è trasfigurata.

Tale oramai ci apparirà Cavour nei rapidi dodici anni della sua carriera politica e delle fortune d'Italia. Di tutti coloro che parteciparono ai moti del '48 – e vi ebbero uomini di fede più ardente, di più larga visione profetica, di più eroica devozione alla patria – nessuno certo ebbe più chiaramente innanzi a sé la visione precisa di quello che bisognava fare per raggiungere l'intento comune; nessuno commisurò con più perfetta proporzione quell'intento alle opportunità dei tempi, l'opera sua a quelle opportunità.

Quest'opera ebbe cinque momenti: la conquista e il consolidamento delle libertà costituzionali nel Piemonte; la solidarietà di questo con l'aspirazione alla libertà di tutte le altre parti d'Italia; le riforme economiche e politiche atte a condurre tutte le energie del piccolo regno al massimo di efficacia ed a conciliare ad esso le simpatie dei liberali di ogni regione; l'investire questo piccolo regno della rappresentanza nazionale e far la politica estera dell'Italia prima che questa esistesse; l'azione liberatrice.

Al raggiungimento dei primi due scopi molti concorsero, oltre Cavour; e il primo onore spetta ai due re sabaudi e ai loro consiglieri più ascoltati, quali Cesare

Balbo, Massimo d'Azeglio, Vincenzo Gioberti. Ma, fra gli errori e le oscillazioni degli uni e degli altri, solo Cavour va diritto verso lo scopo, sa concepire ed attuare la grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

In breve volgere di tempo, molte prevenzioni ostili erano cadute intorno al Cavour, le sue attitudini e la sua preparazione al potere erano riconosciute da amici ed avversarii politici, molte speranze si appuntavano su di lui. L'Azeglio ne apprezzava il valore e vedeva in lui l'uomo che lo avrebbe cacciato di nido; ma egli, il quale pensava che *ce qu'il faut dire ce n'est pas etre au pouvoir mais au devoir*, non ne era geloso. Al riaprirsi della Camera, dopo le elezioni generali del dicembre 1849, Cavour si fa difensore del ministero e parla, in breve, e agisce come leader della maggioranza. E l'opera di lui è specialmente utile al ministero quando questo sostiene alla Camera il disegno di legge sull'abolizione del foro ecclesiastico e del diritto di asilo, contro l'opposizione tenace dei maggiori uomini di destra, che volevano le riforme, ma fatte d'accordo con Roma. E Cavour vide quanto quell'accordo, se anche si fosse potuto raggiungere, avrebbe diminuito presso i liberali il prestigio del Piemonte. La riforma doveva esser frutto della libertà, dei nuovi ordinamenti costituzionali. Non quella sola, anzi, ma ulteriori e più audaci riforme dovevano essere affrontate, per togliere alimento alla rivoluzione, afforzare il trono, raccogliere intorno ad esso tutte le forze vive d'Italia.

Passata la legge, egli torna più tardi, 2 luglio, sull'argomento delle riforme, con intonazione anche più risoluta e quasi minacciosa.

Poco appresso muore il ministro di A. I. e C. e l'11 ottobre, dopo lunghe esitazioni di D'Azeglio e trattative, Cavour ne prende il posto, che cumulerà, fra breve, con quello di ministro delle finanze.

Durò in quel ministero due anni e compì, con instancabile attività, una rude bisogna. Rinnovò i trattati di commercio con la Francia, con l'Inghilterra e con altre nazioni, facendo prevalere, fra vivaci dibattiti, le sue idee libero-scambiste; riordinò le finanze, contrasse prestiti, con lunghe e delicate trattative, che conduceva spesso personalmente, curò con zelo ed efficacia mirabili lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, promosse coraggiosamente grandi opere pubbliche; collaborò alla riforma dell'amministrazione e al riordinamento dell'esercito.

Tutto il '51 durò la cordiale collaborazione di Cavour nel ministero D'Azeglio. Ma egli si veniva intanto persuadendo che era necessario mutare l'indirizzo del governo e la base parlamentare di esso. Gli pesavano la protezione dei maggiori uomini di destra, Balbo, Menabrea, Rével, la lentezza nell'azione riformatrice, le incertezze di D'Azeglio, l'impossibilità di una azione efficacemente concorde. Si era persuaso essere necessario accelerare il ritmo della vita pubblica, fare dei passi più risoluti verso i liberali di fuori, alimentare le speranze, prendere abilmente la direzione dell'attività

rivoluzionaria, procurare al governo e alla monarchia più larghi consensi. Ed egli poteva oramai aspirare ad aver le mani libere, ad essere a capo del governo, benché non avesse che 42 anni.

Sul principio del '52 inizia quindi egli, per suo conto, l'evoluzione a sinistra. Il 5 febbraio, in un discorso decisivo, porge la mano a Rattazzi, capo della sinistra, e licenzia quasi dalla maggioranza i pericolosi amici di destra. D'Azeglio corre ai ripari; e Cavour, in un misurato ma chiaro discorso politico al Senato, riafferma le sue tendenze a sinistra. Resosi vacante il posto di presidente della Camera bassa, egli appoggia sottomano una candidatura Rattazzi, contro quella del Boncompagni, di destra, la quale ha il favore del presidente del consiglio. Rattazzi riesce; per togliere di imbarazzo il governo offre le sue dimissioni, ma il ministero si dimette anche esso; e il re non accetta le dimissioni. La posizione di Cavour si era tuttavia fatta, come egli aveva voluto, insostenibile, nel ministero: e il 16 maggio, in consiglio dei ministri, in seguito ad alcune parole malevole di un collega verso il Rattazzi, s'alza e se ne va bruscamente.

Aspettando la sua ora, che sa vicina, appoggia ancora il D'Azeglio alla Camera, e riscuote lodi per la sue equanimità. All'inizio delle vacanze estive, intraprende un viaggio a Parigi e a Londra, studia l'ambiente politico delle due capitali, stringe amicizie, dirada dubbii sulla sua persona, scruta l'orizzonte per l'avvenire. Prepara la sua politica estera.

Giuseppe Mazzini, nelle impazienti viglie del '48, aveva anche egli preparato e fatto la politica internazionale della nuova Italia: l'insurrezione contemporanea di quanti più popoli oppressi fosse possibile; e scrutava fra i profughi e nelle capitali d'Europa i segni del tempo, ed organizzava le insurrezioni future. Origini eroiche della politica fatta direttamente dai popoli.

Cavour agiva con altro intento. La sua rivoluzione doveva esser fatta dall'alto, nel nome di un re. Bisognava che, al momento opportuno, essa avesse con sé tutte le forze dell'azione rivoluzionaria e insieme apparisse come un freno e un rimedio contro la rivoluzione, per conquistare le simpatie di chi questa temeva in Europa; bisognava dare alle aspirazioni nazionali il massimo di efficacia; condurre, segretamente, per apparire al momento opportuno come trascinati.

Cavour si proponeva sin da allora di imporre alla diplomazia europea le condizioni d'Italia come una questione da esaminare con diligenza per la stessa tranquillità e sicurezza dell'Europa intiera e della causa dell'ordine, isolare l'Austria, spingerla e quasi provocarla a una politica reazionaria e a misure odiose, assicurare al Piemonte le simpatie dell'Inghilterra e della Francia, vedere quali occasioni si sarebbero offerte per insinuare il piccolo Stato nei consigli d'Europa; poi, da cosa sarebbe nata cosa.

VIII.

Divenuto, nel novembre 1852, presidente del consiglio, mentre prosegue vigorosamente il piano di riforme interne che si era tracciato, egli si accinge anche all'esecuzione del suo piano diplomatico. Stringe relazioni coi i più insigni patrioti delle varie parti d'Italia, ne ospita liberalmente molti a Torino, impiegando i migliori nella amministrazione pubblica e nell'insegnamento, si tiene in rapporti con gli emigrati. Alimenta nelle provincie soggette all'Austria il malcontento, incita e incoraggia i liberali, non perde occasione, senza uscir dai limiti, di «far arrabbiare» l'Austria, e di fronteggiarla apertamente in conflitti e dispetti diplomatici, spia ogni opportunità di sollevar lagnanze e di portarle innanzi al tribunale dell'opinione europea, consiglia, ammonisce e sprona i rappresentanti diplomatici del Piemonte perchè vigilino e agiscano. Un poco alla volta, al problema dell'unità italiana non si guarda più, in Europa, come a un sogno di agitatori rivoluzionarii, ma come a una legittima causa, nella quale tutta la parte sana della nazione è concorde, a un movimento ineluttabile, moderato e diretto da un re savio e da un suo intelligentissimo ministro, a un focolare di agitazione che, per la tranquillità di Europa, è necessario spegnere, aiutando a che i fati si compiano.

Risultati morali, di molta importanza, certo, ma solo per quello che se ne poteva trarre di più preciso.

Una magnifica opportunità venne ad offrirsi, al momento opportuno. Nel 1854 si riapre, con la guerra della Russia alla Turchia, la questione di Oriente. L'opinione pubblica europea è generalmente avversa alla Russia, della quale teme l'eccessivo ingrandimento. I liberali più avanzati e i rivoluzionarii vedono in essa il sostegno di tutte le autocrazie in Europa, e se ne augurano la sconfitta. Ma l'Inghilterra e la Francia e l'Austria nicchiano lungamente, gelose – le prime due – l'una dell'altra, desiderosa l'Austria di estendersi in Oriente senza troppo rischiare, pavida della Russia, pronta a spogliare la Turchia, assai più che ad aiutarla.

Finalmente, premute dall'opinione pubblica, l'Inghilterra e la Francia si decidono, d'accordo, e muovono guerra; ma questa si protrae fiacca ed incerta, con molte perdite d'uomini e poca gloria; e gli alleati cercano rinforzi.

Sorge allora – in chi prima? – l'idea di una partecipazione del Piemonte alla guerra. Il Piemonte non vi aveva nessun vantaggio immediato; e lo sforzo, per il piccolo Stato, sarebbe stato, comunque, grande. Al sacro egoismo piemontese, a tutti gli equilibrati e i prudenti, l'invio di una spedizione piemontese in Oriente doveva parere poco meno che una demenza: Cavour misura le difficoltà e i vantaggi, e decide. Per chi non avesse intimamente, e con un nesso infallibile, collegato quella guerra a un ulteriore programma, la spedizione di

Crimea sarebbe stata non soltanto una follia di grandezza ma una colpevole distruzione di denari e di vite; nel piano di Cavour, essa diviene un passo innanzi sulla via che dovrà portare a Solferino e Magenta. Ed egli si pone all'opera. Negozia abilmente l'alleanza, la persuade al pubblico incerto, la fa accettare con il formidabile vigore che mette nei dibattiti parlamentari, dalla Camera riluttante, sceglie il migliore dei generali piemontesi, il Lamarmora, a condurre il corpo di spedizione di 15.000 uomini, lo fornisce largamente di mezzi, lo segue passo passo con attenzione ansiosa, esulta allo splendido fatto d'armi della Cernaia. A guerra finita, alla vigilia del Congresso di Parigi, egli rischia di perdere tutto il risultato per l'esclusione, voluta dall'Austria, del Piemonte. Poi se ne discute l'ammissione, ma a condizioni di inferiorità. Egli si fa eleggere rappresentante del suo re, e vince, a Parigi, le ultime riluttanze. Un primo grande successo morale è raggiunto. Ma non basta. Egli vuole che delle condizioni dell'Italia si parli al Congresso; sarà questa la sua grande vittoria diplomatica contro l'Austria. Moltiplica la sua opera e le seduzioni delle quali è capace; si giova di tutte le risorse che le sue conoscenze nel mondo parigino e le abitudini di nobiluomo galante gli offrono, corteggia Napoleone ed il suo difficile ministro degli esteri, Walewski, moltiplica visite, accetta inviti a pranzo più di quel che sia nel suo gusto, tesse intrighi con donne bellissime, usa largamente dei fondi segreti. Ed ottiene che della questione italiana si parli un giorno

al Congresso, fra le proteste sdegnose dell'Austria giuocata, che il rappresentante dell'Inghilterra faccia una veemente filippica contro il malgoverno di taluni Stati, che l'Imperatore si mostri anche egli impensierito, che il lungo dibattito sia posto a verbale.

Ed esulta in se medesimo. «*Ce ne sont pas des brillants résultats... mais ce sont des germes de futurs événements, qui doivent aider notre pays à atteindre la glorieuse mission à la quelle la Providence l'a destiné*».

In Italia, i liberali capirono e ne furono immensamente grati a Cavour. Da allora, egli parve il liberatore predestinato. In quella accolta di cupidigie e di ambizioni che al Congresso si disputavano brandelli d'Europa e la potenza e l'egemonia, egli, il grande seminatore, portava nel piccolo pugno il suo seme: l'Italia. Gittatolo, si frega festosamente, col suo gesto abituale, le mani. E scrive a un amico: *Dans trois ans nous aurons la guerre, la bonne.*

IX.

Ormai, per opera specialmente di Cavour, si era venuta svolgendo e consolidando in Italia una opinione pubblica liberale che contava sul Piemonte per la conquista dell'indipendenza e dell'unità italiane. Insigni patrioti di ogni parte del paese erano d'accordo con il

ministro piemontese e ne secondavano gli sforzi, attendendo l'occasione di osare. E molti dalla propaganda mazziniana passavano al nuovo programma, più misurato ma più sicuro. Anche fra gli esuli il fervore rivoluzionario e l'impeto delle congiure venivano cedendo il luogo ad una azione diretta a secondare l'opera diplomatica del Piemonte; e a Parigi era sorta, per opera del Lafarina, intimo di Cavour, una Società nazionale, per dirigere da quel centro la nuova propaganda.

Ma quanto più chiaro si delineava lo scopo dell'abile ministro e cresceva l'ammirazione di amici e di avversarii per la forza ed il successo di lui, tanto più strepitavano gli ultrademocratici e si allarmavano i conservatori, e crescevano le difficoltà del tenere insieme una maggioranza di governo aliena dai due estremi. E un periodo di maggiore agitazione e di più forti contrasti il Cavour ebbe sulla fine del 1857 e sul principio dell'anno seguente, e la sua politica audace parve talora sul punto di fallire. La V legislatura, aperta il 19 dicembre 1853, aveva docilmente secondato l'opera del ministero Cavour-Rattazzi. Durante essa, l'irritazione del clero per la politica liberale del governo e lo sgomento erano venuti via via crescendo. Già sul principio di essa Cavour aveva fatto modificare in senso più liberale alcuni articoli del codice penale che sancivano pene per le offese alla religione e fatto aggiungerne altri i quali punivano i ministri di culto che, nell'esercizio delle loro funzioni, censurassero le

istituzioni dello Stato e provocassero i cittadini a disubbidire alle leggi.

Più tardi egli aveva proposto una legge per la abolizione di molte congregazioni religiose. Vivissima fu l'opposizione, specialmente al Senato; dove il vescovo di Casale, a nome dell'episcopato piemontese, offerse allo Stato di ricavare circa un milione dall'asse ecclesiastico, purchè la legge fosse ritirata. E il re, sul quale le più vive pressioni erano esercitate, in un momento in cui sventure domestiche lo rendevano particolarmente debole dinanzi ad esse, aveva per suo conto accettato la proposta. Fu, per Cavour, uno dei momenti più difficili; ed egli si rammaricava che un «sozzo intrigo di preti e di vecchie bacchettoni» stesse per mandare all'aria tutta la sua politica. E tanto più egli credeva allora di dover insistere nella sua politica liberale quanto più l'Austria, alla quale aveva sempre volti gli occhi, si avvicinava a Roma e stringeva, il 18 agosto 1855, un concordato con essa, che era una dedizione del potere civile alla Chiesa.

Egli offrì quindi al re le dimissioni del ministero; ma il re non osò accettarle e dovette piegarsi alla impetuosa volontà del suo ministro, il quale riuscì anche ad aver ragione delle resistenze del Senato.

Nelle elezioni indette per i giorni 15 e 17 novembre 1857 i clericali mossero dunque alla riscossa. Una attivissima propaganda fu fatta dal clero contro i candidati ministeriali; e furono allora usati per la prima volta, e su larga scala, quei metodi elettorali di pressioni

e violenze religiose che le recenti elezioni politiche hanno poi reso così familiari agli italiani. E numerose sconfitte ebbe a registrare il governo; tanto che la caduta di Cavour e un nuovo indirizzo di governo erano attesi da molti.

Ma, all'aprirsi della legislatura, Vittorio Emanuele tagliò corto a queste speranze, dicendo nel discorso della Corona: «Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale consenso nell'applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, oramai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale». Era detto al Piemonte e era detto all'Italia.

Cavour non si fermò a questo. Con una delle sue audacie meditate, prese l'offensiva. Alcune delle elezioni maggiormente inquinate di invadenza clericale furono vivamente discusse negli uffizii; e, portata alla Camera la proposta di deliberare una inchiesta intorno ad esse, Cavour la appoggiò recisamente, con uno dei suoi più vigorosi discorsi, sicché l'inchiesta fu decisa, quattro di quelle elezioni annullate e i cattolici e il clero fatti rientrare nei ranghi.

In quel discorso Cavour riconosceva al clero i diritti che spettano ad ogni cittadino in regime costituzionale e dichiarava non dolergli, trovare anzi opportuno che, se il clero era favorevole ad una politica di reazione, parteggiasse apertamente per questa; nell'urto delle varie tendenze e nel legittimo sfogo di queste essere appunto la forza dell'istituto parlamentare.

Ma egli giudicava essere intollerabile che della religione, dei diritti riconosciutigli e della posizione di privilegio fattagli dallo Stato per l'esercizio del culto e l'amministrazione dei sacramenti, il clero si servisse per strappar voti e coartar la coscienza degli elettori, convertendo le chiese in tribune, la divinità in agente elettorale.

I governi italiani, da qualunque parte della Camera essi venissero, hanno sempre preteso di rimaner fedeli ai criterii fondamentali che regolarono la politica ecclesiastica di Cavour ed al principio da lui proclamato: libera chiesa in libero Stato, che poi taluno convertì, froebelianamente, nell'altro delle parallele che non si incontrano. Ma, quali che sieno le formule morte, la differenza essenziale fra la politica di Cavour e quella dei suoi successori sta in ciò che essa non era statica, ma eminentemente rinnovatrice, anche in questo. Il principio che poi è servito a giustificare tanta ignavia fu per lui un principio di battaglia.

Egli aveva detto già in parlamento: «Noi crediamo aver la religione molto da guadagnare dalla sua unione coi principii della libertà; crediamo fermamente che essa non possa mantenere la sua salutare influenza sugli animi, se non cessa quella lotta, che è contraria al suo spirito, contraria alle massime del suo divin fondatore».

La sua tradizione fu anche in questo interrotta dopo il 1870. Nei primi anni la destra ebbe quasi solo cura di farsi perdonare l'audacia commessa spogliando il papa del possesso di Roma. La sinistra storica, poco dopo

salita al potere, inaugurò quella piccola politica di intrighi, di compromessi e di corruzione della quale i clericali sono sempre stati una delle colonne. E gli uomini di governo si sono ben guardati dall'averne un loro criterio intorno alla condotta della Chiesa ed a quella che allo Stato convenisse tenere nei riguardi di essa, nè hanno più osato toccare il clero in alcun modo; e quando questo, fatto più audace, è tornato a giovare di tutto il peso della sua autorità e dei suoi mezzi religiosi sulle masse credule e ignare, per la cui educazione lo Stato ha fatto assai poco, le complicità erano oramai così vaste e salivano così in alto che governo e parlamento hanno solo avuto cura di nasconderle. Di nasconderle e di trarne sempre più largamente partito per una politica di opportunismo e di transazioni.

Altre difficoltà vennero poco appresso a Cavour dalla parte opposta. Il tentativo di insurrezione ordito dai mazziniani in Genova e scoppiato in quel torno suscitò in Piemonte vivissima indignazione. E questa si rivolgeva anche contro il governo e in particolar modo contro il ministro dell'interno Rattazzi, sempre sospettato per le sue origini rivoluzionarie e accusato di debolezza nel vigilare e nel prevenire. Sicchè Cavour volle in quell'occasione la repressione severissima; e poco tempo appresso Rattazzi lasciava il ministero.

Una nuova ondata, e questa anche più violenta, di indignazione, la quale rischiò anche di compromettere i buoni rapporti del Piemonte con Napoleone III, pernio

della politica estera del Cavour, s'ebbe dopo l'attentato Orsini. Anche questa volta Cavour fu pronto ed energico nello scindere l'opera sua da qualsiasi sospetto non solo di responsabilità nell'opera dei rivoluzionarii, ma di debolezza verso di essi. E fece votare dalla Camera misure di severa repressione contro l'apologia di regicidio e le congiure contro la vita di sovrani esteri.

Seguendo l'opinione di molti, che faceva Mazzini ispiratore del tentativo di Felice Orsini, il Cavour ebbe parole estremamente vivaci, alla Camera, contro il grande agitatore genovese e la dottrina «infame» della quale lo accusava. E il Mazzini rispose da Londra con una vivacissima lettera aperta al Cavour, nella quale gli diceva: «Se prima non vi amava ora vi disprezzo. Siete bassamente, indecorosamente nemico, un caluniatore». E il ministro potè anche esser lieto della collera veemente dell'agitatore, che giovava ai suoi scopi. I quali erano, per tanta parte, gli stessi che del Mazzini, quanto al primo e più vicino risultato da raggiungere, benchè differissero poi tanto nel metodo e nella sostanza spirituale.

Ma il conte sentiva il fascino che il suo programma pratico esercitava anche sui mazziniani; ed es. su Emilio Visconti Venosta, che era allora mazziniano e fu poco appresso uno degli uomini di fiducia del conte, per l'azione nella Lombardia. Ed egli sapeva che, venuto il giorno dell'azione, i mazziniani non avrebbero certamente rifiutato il loro concorso; e si sentiva capace di dominarli. Ed egli mirava allora a concorsi che

qualsiasi debolezza del Piemonte regio verso i rivoluzionarii avrebbe allarmato e fatto ritrarre. Nè gli pesò il correr rischio d'esser ingiusto verso le forze più generose e più pure che avesse allora l'Italia.

X.

Quel che segue è storia notissima.

I rapporti del Piemonte con Napoleone III si erano fatti sempre più cordiali, dopo la spedizione di Crimea. Non è ben chiaro quali motivi e propositi avesse il fosco figlio di Ortensia nel favorire le aspirazioni italiane. Ma Cavour aveva bene veduto che l'indole del principe e le sue maniere tra subdole e autoritarie e il desiderio di gloria e di egemonia e la stessa incertezza che gli veniva dal senso della propria mediocrità potevano farne un ottimo strumento; ma uno strumento che bisognava usare con infinita precauzione.

Procedeva quindi con grande avvedutezza; cercava di adattare la politica estera del Piemonte a questa specie di patronato, servendosi poi di esso all'occasione per procurare successi diplomatici. Secondava, nelle frequenti trattative segrete, che avevano quasi l'aria di congiure, i piani volubili e complicati dell'imperatore, contentandosi di chiedere e di proporre, non quanto aveva nell'animo, ma solo quanto poteva, per il

momento, riuscir tollerabile a Napoleone e al suo diffidente ministro degli esteri.

Nella memoria che, su invito dell'imperatore, dopo la visita di V. E. a Parigi, Massimo d'Azeglio stese, Cavour si limitava a chiedere che la Francia intervenisse per imporre riforme all'Austria ed al re di Napoli ed a prendere ipoteca, per il Piemonte, sui ducati.

Più tardi, le negoziazioni si fanno più frequenti e conclusive. La base di esse è oramai, senza ambagi, l'espulsione dell'Austria dai confini italiani. Quanto al resto della penisola, l'accordo è meno preciso. L'uno e l'altro dei contraenti era reticente su questo punto, proponendosi di trar vantaggio dalla situazione che si sarebbe venuta creando. Cavour lavorava attivamente a preparare l'adesione spontanea dei ducati, della Toscana e delle Legazioni del Piemonte; l'imperatore, che si illudeva di essere lui il padrone del giuoco, vagheggiava forse un regno dell'Italia centrale per suo cugino Gerolamo, che volle più tardi ammogliato a una figlia del re sabauda; forse anche aspirava a porre sul trono delle due Sicilie un Murat. Il potere temporale del papa era sotto la tutela della moglie dell'imperatore, una spagnuola, la quale doveva più tardi pronunziare il fragile e famoso: *jamais*. Compenso alla Francia per la partecipazione alla guerra la Savoia ed, eventualmente, Nizza.

Nel 1858, dopo l'attentato Orsini, le trattative presero forma anche più concreta, con frequente scambio di messi fra le due corti, finchè nel convegno di

Plombières, il cui annunzio scoppiò sull'Europa come una folgore, l'alleanza venne definitivamente fissata e poco dopo convertita in trattato formale.

Ma non cessarono per questo le alternative e i timori, provocati dal corso della politica internazionale, messa oramai sull'avviso e in agitazione. Se era certa la neutralità della Russia sinchè la guerra fosse stata solo contro l'Austria, l'Inghilterra, che non voleva invece un indebolimento dell'Austria, cercava, con ogni mezzo diplomatico, di stornar la tempesta. E sospetto diveniva il contegno della Prussia, già d'allora avida di nuove fortune, gelosa della Francia, rivale talora fautrice talora dell'impero austriaco. Napoleone consigliava prudenza e Cavour obbediva. E il resto dell'anno passò così nell'attesa incerta.

Nel gennaio 1859, al ricevimento degli ambasciatori per gli augurii di capo d'anno, Napoleone, all'insaputa anche di Cavour, disse all'ambasciatore austriaco le celebri frasi, che suonarono in tutta Europa annunziatrici di guerra: *Je regrette que nos relations avec votre gouvernement ne soient pas aussi bonnes que par le passé.* E ad esse facevano eco dopo pochi giorni le altre non meno celebri con le quali, inaugurando una nuova sessione parlamentare, V. E. dichiarava di non essere insensibile al grido di dolore che saliva a lui da ogni parte d'Italia.

Sulla fine del mese ebbe luogo a Torino il matrimonio di Gerolamo Napoleone con la principessa Clotilde. Il quattro febbraio usciva a Parigi un opuscolo: *Napoleon*

III et l'Italie, di intonazione ufficiosa, diretto a preparare l'opinione pubblica alla guerra; e il giorno stesso Cavour deponava innanzi alla Camera un disegno di legge per un prestito straordinario di 50 milioni. L'Austria addensava truppe al confine.

Ma nuove difficoltà diplomatiche sopravvenivano, suscitate dall'Inghilterra e facilitate dall'incerta condotta dell'imperatore francese. A un certo momento questi, per deviare le manovre diplomatiche inglesi, e nella segreta speranza che la proposta, fallendo, aprisse la via alla guerra, suggerì alla Russia di farsi promotrice di un congresso europeo. L'Inghilterra aderì. L'Austria pose delle condizioni sulle quali si intavolarono nuove trattative. Il Piemonte sarebbe stato escluso dal congresso; e da Parigi veniva l'invito di accettare.

Cavour corre a Parigi, ha colloqui con Walewski e con l'imperatore, insiste, trepida, minaccia di pubblicare il trattato di alleanza; e torna a Torino con la convinzione che la guerra si farà.

Ma poco appresso la situazione si abbuia di nuovo. L'Inghilterra aveva proposto, e Napoleone III accettato, di invitare al disarmo simultaneo l'Austria e il Piemonte. Massimo d'Azeglio, a Londra, non aveva trovato nulla da ridire. A Cavour non restava che consentire, per non esporre il Piemonte a una guerra da solo contro l'Austria. Fu quella l'ora più difficile della sua vita; egli aveva giuocato tutto con indomabile e furiosa passione, e stava per perdere. Dicono che pensasse seriamente, quel giorno, al suicidio.

L'Austria lo salvò. Offesa anche essa dalla proposta di disarmo, impose per suo conto al Piemonte di disarmare, dando tre giorni di tempo. Era la guerra, come Cavour la aveva voluta, la buona, la sua.

E vennero le vittorie di Solferino e S. Martino; ma purtroppo venne anche la defezione dell'imperiale alleato che, a mezza l'impresa, offrì all'imperatore d'Austria l'armistizio e poi la pace e, debole dinanzi alla fiera del tedesco, si contentò della cessione fatta a lui della Lombardia, rinunciando al Veneto. V.E.II, ignaro fino all'ultimo delle intenzioni del suo alleato, dovè poi firmare il trattato di Villafranca, *per quello che lo riguardava*. Cavour, indignatissimo, corse al campo ed ebbe col re un assai vivace colloquio e rassegnò le dimissioni.

Probabilmente Napoleone aveva visto, in quel rapido incalzare di eventi, disegnarsi intiero il piano dell'audace ministro e la rivoluzione scoppiata e maturante nell'Italia centrale far capo a questo e sorgere all'orizzonte un nuovo regno d'Italia, più grande di quel che fosse nei suoi disegni; e il principe Gerolamo gli tornava in quei giorni al campo, con nell'animo le ceneri del suo sogno di un trono a Firenze, da lui visitata.

XI.

Mentre, sui campi di battaglia, Cavour era inopinatamente defraudato di una parte del frutto che si era atteso dall'alleanza, nel resto della penisola la sua politica dava oramai spontaneamente un risultato maggiore della speranza. La differenza fra gli entusiasmi, gli ardimenti magnifici e le effimere conquiste del 1848, dall'una parte, e il rapido, sicuro, ordinato incalzare degli avvenimenti verso uno scopo previsto e preordinato nel 1859-60 è tutta nel lavoro compiuto in quel decennio intermedio dal ministro piemontese. Dove altri era stato suscitatore di audacie, egli fu l'organizzatore del nuovo potere politico. Esinaniti, i vecchi regimi cadevano e l'urto era dato e il loro posto era preso, non da un pugno di insorti o da una folla tumultuante, ma dagli uomini più atti e più pronti a governare, fermi ed equilibrati, dietro i quali stava il Piemonte. In quegli anni, scrive il Castelli, il senno politico aveva disertato le aule dei parlamenti e correva per le piazze.

In verità non ci fu bisogno di sì gran senno; e sarebbe stato miracoloso che l'Italia se lo trovasse. Bastò il senno di Cavour, di Garibaldi e di poche altre diecine di uomini. La massa, chiamata solo a star quieta e ad organizzare delle chiassate festose, se la cavò, anche essa, assai bene.

Cavour aveva dato alla rivoluzione italiana una idea centrale, un programma preciso e possibile; e intorno ad esso si erano spontaneamente raccolti gli uomini capaci di compierlo; aveva posto un re a garanzia di quel programma per gli italiani, dei limiti dentro i quali sarebbe stato contenuto per l'Europa; misurato il successo alle opportunità ed al successo le forze.

Dichiarata la guerra all'Austria, l'insurrezione, già pronta, scoppia spontanea e facile in Toscana – dove il granduca, invitato da Cavour a partecipare alla guerra contro l'Austria, rifiuta e se ne va, – nei ducati, nelle Legazioni. Cavour manda a Firenze, a Modena, a Bologna commissarii straordinari, e i suoi fidi moderano le agitazioni, dirigono il lavoro, vigilano, finiscono di orientare gli animi verso il re sardo. La pace di Villafranca disponeva di mezza Italia assai diversamente da quel che fosse negli intendimenti di Cavour e dei suoi amici. E quegli accordi non dovevano essere rispettati. Perché il Piemonte avesse davvero le mani legate, bisognava che la Francia e l'Austria fossero in grado di minacciare seriamente; e questo, per varii motivi, non pareva probabile, purchè si facesse presto e non si desse ai nemici il tempo di agire e creare una situazione diversa. La Francia era legata dalla promessa cessione di Nizza e Savoia; l'Austria dall'impegno preso di far partecipare lo stesso Veneto alla progettata confederazione italiana.

Ma il nuovo ministero, del quale era l'anima il Rattazzi, non seppe agire rapidamente e con vigore; e la

precarietà e l'incertezza e le lunghe trattative, protraendosi, accrescevano il disagio. La Francia progettava un congresso europeo, per sistemare la questione italiana; e Cavour è subito designato rappresentante del Piemonte.

L'ex ministro, intanto, già nell'autunno incomincia a perder la pazienza e scrive all'amico Castelli amari sfoghi contro il ministero; si rattrista della *incapacité des gouvernants*, dichiara che i ministri sono *des ignobles valets* dell'imperatore francese ed esprime il suo cordiale disprezzo pel Rattazzi.

Il voto unanime dei liberali italiani lo vuole di nuovo al potere. Sul principio del gennaio 1860 il ministero si dimette, ed egli è daccapo e sino alla morte, presidente del consiglio.

E si pone di nuovo all'opera alacramente. Fallita l'idea del Congresso, egli prende accordi definitivi con la Francia, per la cessione della Savoia e di Nizza, resistendo per quest'ultima – la patria di Garibaldi! – quanto può; e si assicura così la «complicità» della Francia nell'azione futura; sollecita i plebisciti, li prepara, si intende con l'Inghilterra, dispostissima ora ad incoraggiare l'unità italiana, tiene a bada l'Austria, compie con i plebisciti le annessioni, convoca sollecitamente a Torino i rappresentanti delle regioni unite, fa votare dal parlamento – e non ci volle poco vigore di volontà e di persuasione – il trattato con la Francia, accelera l'assetto delle nuove provincie.

Il re di Napoli, minacciato oramai da vicino, chiede a Torino un accordo. Cavour indugia, prolunga le trattative, crea difficoltà, e intanto si prepara, lui consapevole e cooperante, la spedizione dei mille. La flotta inglese protegge lo sbarco di Marsala.

La rapida marcia del generale vittorioso, mentre seconda mirabilmente i disegni nazionali, crea alla politica di Cavour nuove e delicate difficoltà. È necessario vigilare l'opera degli amici del generale, perché il termine dell'impresa non riesca difforme dal previsto; di qui fra gli amici e i fiduciarî del conte e i fervidi compagni di Garibaldi gelosie e rivalità ed attriti.

Poi, quando, conquistata rapidamente la Sicilia, il piccolo esercito di Garibaldi è a Messina e preme sul continente, l'Austria si commuove e si agita, si accrescono le pressioni sul governo di Torino perchè Garibaldi non passi lo stretto. E Cavour dall'una parte tratta e dà spiegazioni e rassicura e, dall'altra, incita Garibaldi a far presto.

Ed ecco le camicie rosse sono sul continente, in marcia verso Napoli, a Napoli, di dove l'ultimo Borbone è fuggito. E a Napoli, di nuovo la duplice direzione, le rivalità, i timori che il regionalismo riappaia e turbi i piani dell'unità. E, militarmente, rimane ancora la parte più difficile da compiere, contro l'esercito del Borbone riordinato, appoggiato a valide fortezze, e il pericolo che, se Garibaldi avesse la peggio, tutto venisse a pericolare; se conquistasse una facile e rapida vittoria cedesse poi alla tentazione di marciare su Roma, dove

erano ancora soldati francesi; se la guerra si protraesse, complicazioni ed intrighi diplomatici avessero il tempo di sorgere.

Intervenire bisognava oramai, e far presto; e, per intervenire, travolgere l'Umbria e le Marche nella rovina.

Mai, forse, Cavour si era trovato a prendere più decisiva e più rischiosa soluzione. L'imperatore dei francesi, irresoluto nell'intimo, oppone difficoltà; il pericolo di un intervento armato dell'Austria non è escluso. Ma questa è, come sempre, lenta a risolvere, e Cavour sa i meditati ardimenti. Egli suscita moti nei territori pontificii, decide l'intervento, rovescia sulle schiere pontificie, capitanate dal Lamoricière, l'esercito piemontese, che ne ha ragione a Castelfidardo; il re V. E. discende sulle tracce dei suoi soldati, è già nell'antico regno di Napoli, e Garibaldi, che aveva intanto guadagnato sul Volturno una meravigliosa vittoria, gli consegna la sua conquista e si ritira a Caprera. Gaeta, dopo un breve assedio, cade, l'Italia è fatta.

A Torino, Cavour convoca la nuova Camera, e V. E. assume il titolo di re d'Italia; mancano solo, a complemento dell'unità, il Veneto e Roma; quel che s'era fatto in due anni superava intanto le più audaci previsioni.

Pur nell'opera immane dell'ordinamento del nuovo regno, della ricostituzione dell'erario, dell'unificazione legislativa e amministrativa, Cavour ha il pensiero fisso alla futura capitale; e tratta con la Francia e tratta con il

papa medesimo abbozzando ingegnosamente lo schema di quella che doveva esser più tardi la legge delle guarentigie; e, sulla fine di marzo, provoca alla Camera l'interpellanza Audinot, perchè Roma sia proclamata capitale d'Italia, vedendo, in questa che d'Azeglio chiama utopia retorico-classica, l'affermazione utile del diritto del nuovo regno e quasi il suo compimento ideale. Il 25 e il 27 marzo difende la proposta con due mirabili discorsi, nei quali pone a base dell'auspicata conquista della capitale il programma di rapporti fra lo Stato e la Chiesa da lui espresso nella celebre formula: libera Chiesa in libero Stato; e, persuaso essere il regime di libertà condizione indispensabile allo sviluppo del vero sentimento religioso, preconizza al cattolicesimo un nuovo avvenire, quando esso sia liberato dal peso del potere temporale.

Due mesi appresso, Cavour muore a Torino, a cinquantuno anni, fra il compianto di tutta Italia. Del molto che si disse intorno alle cause della sua morte, riferiremo solo quel che narra il senatore Faldella in una sua conferenza. «In quella fatale mattina di maggio, egli aveva voluto assistere all'autopsia di bovine morte di epidemia. Quindi, sotto un sole ardente, erasi recato frettoloso e sudante alla messa grande della domenica, nella chiesetta parrocchiale, umida e fredda, dove si buscò la sorpresa di qualche brivido scotente. Tornato a casa, per cacciarsi quel ribrezzo di dosso, fece accendere il fuoco nella sua stanza. Sintomi di febbre,

nota il Castelli, di quella che, forse voltasi in pernicioso, lo spense poi poco appresso».

Ebbe, morendo i sacramenti della Chiesa, da frate Giacomo da Poirino, parroco della Madonna degli Angeli. Questo del morire in regola con la Chiesa era stato un suo grande pensiero, da quando, dieci anni prima, il clero torinese aveva negato i sacramenti al ministro Pietro de Rossi di Santa Rosa, reo di aver votato le leggi ecclesiastiche del '48-49 e di non voler ritrattarsi, e grande era stata la indignazione del Cavour e degli uomini politici di allora e del popolo, e ne erano seguiti tumulti e l'imprigionamento dell'arcivescovo di Torino e poi l'esilio di lui.

Cavour che aveva ben altro sulla coscienza e non voleva nè ritrattarsi nè morire senza i conforti religiosi, s'era accapparrato, già nel 1855, il buon parroco frate; e al Salmour, che lo trovò un giorno tutto allegro, disse che egli aveva fatto il più bell'affare della sua vita. E tutto andò così come egli aveva predisposto.

Ed anche in ciò è tutto l'uomo; cattolico, ma da uomo libero e ministro di uno Stato laico; che sapeva distinguere fra il clero e Dio e, pur non essendo praticante, sentiva ed esprimeva nelle forme e tradizioni del suo popolo la subordinazione della vita a un grande ideale religioso, e desiderava evitar lo scandalo di una morte irreligiosa e munirsi, per l'al di là oscuro, del suo buon passaporto.

La morte lo colse nel pieno vigore della maturità e del lavoro; ma egli poteva ritener compiuto il suo compito.

A lui il suo grande sogno, l'ansia del fare, l'opportunità meravigliosa fra quante ad una volontà umana abbia offerto la storia, avevano dato una incredibile febbre di lavoro. Egli non si risparmiava in quegli anni memorabili. I biografi ci narrano che dormiva poche ore, era in piedi sovente alle quattro e dava appuntamenti per quell'ora o poco appresso, lavorava, con brevi interruzioni, sino alla mezzanotte, alacre, quasi gioioso, molteplice, intenso. Ebbe talora tre e quattro ministeri ad un tempo. Nel periodo della guerra del '59 era ministro dell'interno, degli esteri, della marina e della guerra. S'era fatto collocare un letto in quest'ultimo ministero, e di notte, in veste da camera, andava in giro per gli ufficii dando ordini e vigilandone l'esecuzione. E un'anima investiva e muoveva tutto.

Raggiunto il grande scopo, mancata l'assidua tensione, quel corpo, al quale tanto si era chiesto, venne meno.

XII.

L'opera di Cavour ci apparisce ora nel suo valore e significato centrale. Egli fu un sovrano della storia, un fondatore di popolo: e l'opera sua è l'Italia, quale emerge, nel 1859-60, dalla attività e dagli interventi dell'Europa diplomatica, dall'azione rivoluzionaria,

dall'iniziativa, dalle prudenti moderazioni del Piemonte costituzionale, dalle insurrezioni, dalle battaglie, dai plebisciti di quei due anni. La matrice ideale di questa nascita di popolo è l'anima di Camillo Cavour.

Il biografo e l'apologista si arrestano a questo punto; noi, collocando Cavour e la sua azione nel processo delle attività e delle genesi spirituali, possiamo giudicare lui, e l'Italia quale venne da lui, dall'alto, alla luce di più vaste responsabilità e di più profonde creazioni spirituali. E questo giudizio riguarda l'uomo non come persona, ma come strumento e come momento della storia di un popolo; e, senza togliergli il merito e il pregio della sua personalità, risolve in qualche modo questa personalità nel circolo immane del mondo spirituale da cui essa emerse, che essa raffigurò e plasmò di sè e in sè, che lasciò, segnato di questa impronta, ai suoi successori e continuatori.

Ed allora dovremo dire che Cavour di tanto ritardò, per un verso, l'unità italiana di quanto per un altro, la precorse; sollecitando, con il suo titanico ardimento, la storia ed i fati, egli disperse, in parte, quel tesoro di energie spirituali che Mazzini aveva preparato per più lunga e profonda dolorosa opera.

Mazzini voleva servirsi dell'idea di una patria da ricostituire come di leva possente per sollevare la coscienza italiana, prostrata da secoli di servitù religiosa e politica, e dare un'anima nuova ai nuovi chiamati alla vita pubblica dalla rivoluzione e dalla democrazia. Nel suo programma, queste due cose: un popolo da rifare

per l'Italia, un'Italia da rifare per il suo popolo nuovo e per mezzo di esso, sono inscindibili, e quasi una cosa sola.

Cavour seguì una via diversa. Egli non fu conservatore per calcolo astuto e sottile, per guadagnare i conservatori alla causa italiana; ma sì per intimo convincimento, per spontanea conformazione del suo spirito che, cresciuto liberale e borghese in ambiente aristocratico, vide e volle la libertà politica, nel mondo pratico e concreto della sua esperienza, come equilibrio tra il vecchio e il nuovo, come difesa dell'istituto monarchico, introducendo nel rapporto tradizionale fra sovrano e sudditi modificazioni le quali, contro la marea rivoluzionaria, contro quel che racchiudeva di speranze e di audacia l'emancipazione del quarto stato, permettessero di conservare, in una più fresca circolazione di vita, l'antica gerarchia dei valori.

Per questo la sua via di mezzo dall'una parte continua, in ciò che di più intimo ed essenziale essa aveva, la sostanza degli antichi regimi, riassunta per lui nel criterio pratico di una duplice libertà egemonica, quella della Chiesa e quella dello Stato, come di incarnazioni superindividuali e di sfere di diritto e di sudditanza nelle quali i popoli vivono, governati, non autogovernantisi. Dall'altra parte, quel suo costante tentativo di infrenare e di isolare la rivoluzione, sottraendole e facendo sua e mettendo a servizio di un programma conservatore l'arma più formidabile che essa avesse per scuotere ed agitare gli spiriti, l'unità italiana

da fare, fu una lotta vera e diuturna contro la libertà generatrice e contro la democrazia. La libertà di Cavour era una accorta consigliera di principi e di dirigenti più che una suscitatrice di popoli.

Ed egli ha insediato i conservatori al governo della vita italiana per oltre un quarto di secolo, nel periodo più fortunoso e operoso e creativo; e la sinistra si andò avvicinando al potere allontanandosi sempre più dall'impulso originario che le aveva impresso Mazzini; e quando vi giunse trovò, sotto la recente costruzione politica nuova, intatta la vecchia anima servile e pigra e municipale del paese e non riuscì che a finir di disfarsi in una politica dalle corte vedute, priva di generosità e di fede e di audacie.

E l'unità spirituale e morale degli italiani non fu mai fatta.

L'opera di Cavour, l'Italia come egli la fece, si trovò così a spezzar quasi in due il processo della ricostituzione mazziniana dell'anima italiana. Il programma di Mazzini non era poi altro che la più spontanea e profonda, personalissima e universalissima interpretazione dell'essenza della democrazia europea; quel programma è agli inizi dell'unità, è la parola del profeta che suscita i morti, la fede dei primi martiri della nuova idea, la fiamma e lo splendore delle effimere repubbliche del '48-49. Poi il programma tanto più limitato quanto più praticamente possibile di Cavour si interpone, surroga l'altro, lo rimuove dal governo degli avvenimenti; ed esso attende di essere ripreso oggi,

forse al prezzo e nel cruccio di vili rinunzie e di dolorosi insuccessi.

Cavour ha avuto ragione per il suo tempo. Mazzini torna ad aver ragione oggi. L'uno è la politica che celebra nel successo le limitazioni e gli accorgimenti del praticismo, l'altro è l'ideale che celebra nelle disfatte gloriose l'intimo processo dello spirito che conquista sé e il mondo, nella fede tenace che sa il sacrificio.

Non abbiamo potuto, in una sintesi così breve, studiare la genesi del pensiero politico di Cavour, non vedere quanto nell'opera di lui fu merito suo vero, quanto concorso felice di uomini e di circostanze, non seguire i dettagli del cauto processo con il quale egli andava saggiando il terreno, provocando piccoli risultati favorevoli, che aprissero la via ad altri, provando le sue forze e le resistenze.

Abbiamo voluto solo mettere in chiaro quello che fu il merito suo: l'aver posto una idea, una sintesi, un programma concreto nel centro della rivoluzione italiana e fatto di essa il pernio degli eventi da lui provocati o spontaneamente discesi da iniziative diverse e dal corso generale degli eventi. In questo senso egli ha fatto l'Italia. Altri scesero più profondo e spaziarono più largamente nello spirito italiano del tempo; egli è tutto un momento: l'unificazione italiana del 1859-60.

All'unità italiana Cavour non aveva pensato come allo scopo primo e diretto della sua vita. La questione che prima di ogni altra avea empito il suo spirito era quella

del suo posto nella vita. Egli volle essere uomo politico in paese costituzionale e libero, all'inglese.

La grandezza sua sta in due cose: nell'aver capito, con mirabile penetrazione, che cosa portassero i tempi, e nell'aver preso il posto che tale visione gli suggeriva; e una volta conquistato il potere, nell'aver impiegato tutto se stesso, prodigalmente, ad essere un grande ministro.

Egli dubitava spesso, anche alla vigilia di avvenimenti decisivi, quale preciso fine concreto fosse opportuno porsi; d'una cosa non dubitò mai: del dovere di osare tutto quello che fosse praticamente possibile per il successo dell'impresa con la quale aveva immedesimato la sua politica rinnovatrice. «Pratico e lucido ingegno, egli non proponevasi mai una meta immaginaria ed inaccessibile; ma nel tempo stesso egli non si contentava mai di conseguire meno del possibile. Il suo sguardo non oltrepassava i confini del reale, ma il reale era pel suo genio orizzonte ben più vasto che non sia per gli altri uomini» (Artom).

Se egli ci dovesse dichiarare a che cosa fu sempre e tenacemente devota la sua vita, ci risponderebbe che alla causa della libertà, e non all'idea nazionale. Questa egli l'ha incontrata in qualche modo per via e presa a cavallo con sè.

E tale risposta danno i suoi scritti e discorsi; da tutte le testimonianze della sua giovinezza emerge non un inno di amore all'Italia, ma il ferreo convincimento che

il Governo dei popoli dovesse prendere a base la libertà e gli ordini rappresentativi.

E questo principio dà una salda unità, monito a quelli che credono abilità politica non aver principii, a tutta la vita di Cavour. Sulla fine di essa, egli avrebbe potuto ripetere con pari fermezza quello che diceva alla Camera l'8 aprile 1852: «Dovessi rinunciare a tutti i miei amici d'infanzia, dovessi vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in nemici accaniti, non fallirei al dover mio, non tradirei, non abbandonerei mai i principii di libertà ai quali ho votato me medesimo, del cui sviluppo ho fatto il mio compito, ed a cui tutta la mia vita sono stato fedele».

Liberale nel più preciso significato della parola, del liberalismo egli riassume il pregio formale ed insieme il vuoto ideale: vuoto che fu allora e per lui empiuto da qualche altra cosa: dall'impeto della borghesia nuova, anelante alla conquista della vita pubblica ed alla trasformazione industriale d'Europa.

Essendo così fatto, egli era il più adatto a prendere gli italiani per il loro verso, a non pretenderli migliori di quelli che fossero, ad essere intieramente compreso da essi, a convertire tutti i problemi ideali che il risorgimento implicava in problemi di indole strettamente politica e a risolverli come tali. L'idealismo che è nella sua azione gli vien tutto dal compito dell'ora storica; di suo egli ci ha messo una passione di grande artista della politica e una tenacia di nobile

campagnuolo per quel suo compito, e tutto il valore meraviglioso dell'opera prestata.

L'Italia una di oggi è nata dalla ambizione politica di un cadetto piemontese di grande ingegno e di ferrea volontà; è la posta di un giuoco abilissimo e fortunato. Nella famiglia delle generazioni ideali, essa è una bastarda.

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia di C. di C. esigerebbe un volume a parte, tanto essa è ricca. Indicheremo solo alcune pubblicazioni fondamentali, specie fra le più recenti.

Scritti di Cavour

Opere politico-economiche del c. di C. con biografia, per cura di LUIGI CHIAIA. Cuneo, 1855.

C. Lettres inédites au comm. U. Rattazzi trad. per C. DE LA VARENNE. Paris, 1862.

Diario inedito con note autobiografiche del conte di C. Pubbl. per cura e con introd. di D. BERTI. Roma, 1888.

Lettere edite ed inedite di C. C., raccolte ed illustrate da L. CHIAIA. 6 V. Torino, 1884-87, (II ed. in 2 v. 1884).

C. C. Nouvelles lettres inédites recueillies et publiées avec notes historiques par AMEDÉE BERT. Turin, 1889.

Le c. di C. et la comtesse de Circourt. Lettres inédites, publiées per le comte NIGRA. (Di due lettere, fra le più importanti, che si ritenevano dirette alla contesa di Circourt, il prof. F. Ruffini ha potuto stabilire la vera destinataria in Melania Waldor).

Nuove lettere inedite del c. di C. Con prefazione e note di EDMONDO MAYOR. Torino, 1896.

La politique du c. de C. 1852 a 1861. Lettres inéd. (au Marq. d'Azeglio), par N. BIANCHI. Turin, 1885.

Discorsi parlamentari del c. di C. Raccolti e pubbl. per ordine d. Camera d. D., XI voll. Roma, 1863-73. (Una buona scelta ne è

- stata pubblicata dal LELY, in un fascicolo triplo della rivista milanese *L'Esame*, 1925.
- Oeuvre parlementaire da c. de C.*, traduite et annotée par I. ARTOM et A. BLANC. Paris, 1862.
- Gli scritti del c. di C.*, nuovamente raccolti e pubblicati da DOMENICO ZANICHELLI. (Bibl. di scrittori politici Italiani, serie I.) 2 vol. Bologna 1892.
- C. Scritti politici* con prefazione di GIOVANNI GENTILE. Ed. A. R. E., Roma, 1926.
- È in preparazione, da tempo, una edizione nazionale di tutti gli scritti di C.

Biografie

- BONGHI, C. C. (in Collez. dei contemporanei). Torino, 1861.
- W. DE LA RIVE, *Le c. di C.* Recits et souvenirs. Paris, 1863.
- MASSARI GIUSEPPE. *Il c. di C.* Ricordi biogr., Torino, 1873.
- CASTELLI MICHELANGELO (*Ricordi di*). *Il c. di C.*, per cura di LUIGI CHIAIA. Torino, 1886.
- BERTI DOMENICO, *Il c. di C. avanti il 1848*. Roma, 1886.
- KRAUS. F. S. C. (Die Erhebung Italiens im neunzehnten Jahrhundert). Mainz, 1902.
- IDEM. Traduz. italiana di Diego Valbusa. bi., 1902.
- ZANICHELLI D. C. Firenze. Barbera. (Coll. Panteon). (Nuova edizione nel 1926.).
- ORSI PIETRO. *C.* Palermo, 1910.
- RUFFINI F. *La giovinezza del c. di C.* Saggi storici, secondo lett. e docum. ined. Torino 1910. (Il R. si è giovato del ricchissimo archivio di C. che è proprietà della famiglia Visconti Venosta).
- THAYER WILLIAM ROSCOE. *The life and times of C.* in two volumes. London, 1911.
- RUFFINI FRANCESCO. *C. di C. e Melanie Waldor*. Torino. 1914.

TREITSCHKE. C. Una versione italiana, di Giovanni Cecchini, è stata pubblicata da la Società An. Ed. «La Voce», Firenze, 1921.

MATTER ANDRÉ. *C. et l'unité italienne*. Alcan, 1922, 1925. (In tre volumi, dei quali il terzo non ancora pubblicato).

PALEOLOGUE MAURICE, ambassadeur de France. *Un grand realiste*. C. Paris, Librairie Plon, 1926.

Nel *Diario politico di Margherita Provana di Collegno* (1852-1856), illustrato con note e documenti inediti a cura di ALDOBRANDINO MALVEZZI, Milano, Ulrico Hoepli, 1926, si ha un assai interessante documento del come C. fosse giudicato negli ambienti politici ed aristocratici torinesi, negli anni in cui tesseva la sua rete.

Consultare il ricchissimo Catalogo delle Pubblic. periodiche della Bibl. della Camera, alla parola Cavour.